



Nomina non sunt res

Nulla di nuovo sul fronte della politica umbra. Potremmo - volendo - ripubblicare l'editoriale del numero scorso e nessuno ci farebbe caso: sarebbe ancora attuale. Le questioni sono sempre le stesse: legge elettorale regionale, discussioni su coalizioni e liste, scontri interni al Pd tra il segretario regionale che vuole il rinnovamento deciso delle liste (almeno il 70%), non vuole riconferme per chi ha già fatto due legislature e chi invece preferirebbe un *restyling* più *soft*.

L'unica cosa che sembra certa è la ricandidatura di Catuscia Marini, nonostante alcuni outsider abbiano raccolto firme per convocare le primarie. Si tratta di cose che francamente non appassiano nessuno se non gli addetti ai lavori che debbono ricavare reddito ed onori dagli incarichi pubblici. Insomma di notevole non c'è niente ed anche la condanna in primo grado di Maria Rita Lorenzetti e di Maurizio Rosi ad otto mesi non suscita clamore. Ormai è stato metabolizzato che i politici o rubano o fanno clientele e pasticci e che se la cavano quasi sempre. Non fa più scandalo. Ci sarà il secondo grado di giudizio e, poi, se la sentenza sarà confermata si andrà in Cassazione: c'è tutto il tempo perché scatti la prescrizione, come per parte dei reati contestati a Eros Brega che non a caso chiederà - con buone probabilità di successo e alla faccia dei rottamatori - la deroga per il terzo mandato.

Come si vede quisquillie, pinzillacchere - come avrebbe detto Totò. La drammaticità di una situazione come quella umbra, plasticamente rappresentata dalla vertenza Ast, non emerge. Tutto sembra galleggiare in una nuvola di ovatta. E invece ci sarebbe di che discutere, purché ci

fosse la volontà di rompere gli *idola tribus* del ventennio riassumibili nell'idolatria dell'impresa, del privato, della prevalenza del terziario sulla manifattura coniugata con un intervento pubblico concentrato su opere pubbliche e servizi e contemporaneamente giocato in termini amministrativi più che politici.

Circolano peraltro, ormai da anni, parole a cui non corrisponde alcun contenuto.

La prima è innovazione. Appare evidente che senza scelte programmatiche non ci sarà nessuna innovazione e senza un intervento pubblico, che non significa investimenti a pioggia, non è possibile indurre processi virtuosi. Invece siamo ancora alla retorica delle *start up* e degli *spin off* che quasi mai diventano imprese.

La seconda è ricerca&sviluppo. Chi la deve fare e la deve promuovere? L'Università ridotta come è? Le multinazionali che usano il territorio come luogo di produzione senza qualità e tengano le funzioni pregiate nei paesi di origine? Le poche medie imprese o la piccola industria che vive di subappalti di grandi gruppi esterni alla regione?

Non è chiaro, ma soprattutto non si capisce dove si dovrebbe concentrare la ricerca e lo sviluppo, in quali settori e in quali attività. La terza parola a cui non corrispondono contenuti è sussidiarietà ossia quello che viene definito il circuito virtuoso tra pubblico e privato sociale, in altri termini l'appalto di servizi tramite finanziamenti degli enti locali a cooperative sociali e associazioni. E' stata la risposta alla stretta finanziaria che ha consentito forme di lavoro a basso costo e circuiti clientelari ormai difficilmente sostenibili.

Allo stesso modo risulta incomprensibile una

questione su cui si discute da anni che è quella dell'efficienza e del ridimensionamento della pubblica amministrazione. Dagli anni settanta in poi il peso del terziario pubblico è in Umbria sovradimensionato. Non è solo questione di numero degli addetti, ma di quello che fanno e di come lo fanno. L'esempio più evidente delle disfunzioni del sistema è rappresentato dalle file per analisi e accertamenti clinico-sanitari, che testimonia cedimenti di un settore di stato sociale fino a qualche anno fa funzionante. Infine l'ambiente e la sostenibilità ambientale e tutte le tematiche connesse al ciclo dei rifiuti, all'acqua, ai beni comuni in genere, al consumo di suolo, etc. Tutti sono ambientalisti o si dichiarano tali ma se si va a vedere la qualità dell'ambiente essa appare in grave e crescente difficoltà.

Peraltro non c'è nessun contenzioso sul taglio dei finanziamenti imposto dai governi. Non parliamo di vertenze strutturate, di una risposta della società regionale e dei suoi gruppi dirigenti alla scelta dello Stato di rendere ininfluente i poteri locali; tuttavia stupisce che le uniche risposte siano i pronunciamenti della conferenza delle regioni o dell'associazione dei comuni e che neppure si spieghino i motivi e i percorsi attraverso cui avvengono i tagli. Il *refrain* è che si tratta di sacrifici necessari, si ragiona semmai sul quanto non sul perché e sul come.

Si può ridare senso alle parole, far sì che nomi e cose corrispondano? Sarebbe questo il compito di una opposizione sociale consapevole, capace di connettere i diversi pezzi del discorso pubblico in una ipotesi ragionata, concreta e coerente. Fino a quando questo non avverrà non resta che rassegnarsi allo stato di cose presente.

Cresce l'opposizione declina Renzi

Matteo Renzi ha trovato un gufo reale con nome e cognome: il sindacato. Non lo impensieriscono né le urla di Grillo, né le esitanti contrapposizioni di Berlusconi e meno che mai le impuntature di Alfano e Sacconi. Non lo turbano il dilagante sciovinismo xenofobo di Salvini e l'inconsistente opposizione della frantumata sinistra interna, incapace del coraggio delle scelte, usa ad obbedir urlando. Lo impensieriscono gli scioperi, ma soprattutto il fatto che manifestazioni e agitazioni riescono, che lavoratori, precari, giovani e pensionati partecipano. Nell'ultimo mese sono state oltre 5.000 le azioni di piazza. La manifestazione del 25 ottobre è riuscita oltre ogni ottimistica aspettativa, così come i due scioperi dei metalmeccanici; persino quello delle sigle minori (Cobas, Cub, etc.) ha registrato una significativa adesione.

D'altro canto la situazione economica non accenna a migliorare, l'Unione europea insiste col rigore, persino il tempo e la pioggia congiurano contro lo statista di Pontassieve. Cresce, inoltre, il fronte sindacale che si oppone alle sue scelte. Allo sciopero generale del 12 dicembre parteciperanno anche l'Uil e l'Ugl, ne resterà fuori solo la Cisl, che però è costretta con le altre sigle a proclamare l'astensione dal lavoro del pubblico impiego per il contratto e a convocare solitarie manifestazioni nelle principali città italiane. Nonostante l'ottimismo sparso a piene mani e l'appoggio di Confindustria, i sondaggi danno il premier e il suo partito in discesa. Renzi teme in particolare la nascita di un'opposizione sociale, contro la quale non può scagliarsi, pena perdere ulteriore gradimento. E allora ecco la mossa del cavallo: prendersela con chi organizza la piazza, con la Cigl e la Fiom. Gioco facile, data la loro perdita di consenso dovuta alle politiche concertative praticate negli ultimi venti anni e alle campagne di stampa orchestrate contro di loro. Ciò nonostante non è detto che riesca a disinnescare la polveriera su cui è seduto. Non è scontato che il movimento in atto nel paese defluisca rapidamente e che alla rabbia segua la rassegnazione o, peggio ancora, che non si alzino ulteriori proteste destinate a confluire a destra e a travolgerlo.

La chiave del gioco, ancora una volta, è se si riesca o meno a dare una sponda politica di sinistra al movimento in atto. In altri paesi ci sono riusciti (Podemos in Spagna, Syriza in Grecia), perché in Italia no? Non è ineluttabile che il volto dell'opposizione sociale debba essere quello di Grillo o, peggio ancora, della Lega.

commenti

Premi di consolazione

Ripescaggi

Ricollocazioni

Non parlate al conducente

Articolo 18

L'omofobia è una brutta malattia **2**

politica

Lo trattativa continua di Re.Co.

Un bacio e un caffè da San Sisto **3** di Michele Greco

Il ricatto di Briziarelli di Miss Jane Marple

Grazie alla lotta la storia continua **4**

Una proposta autoreferenziale di Mauro Volpi

Sinistra di Jacopo Manna

Pezze a colori di Aurora Caporali

Il ruolo del Prc in una nuova sinistra

Eppur si muove di Osvaldo Fressoso

5 Preferibilmente per legge di Anna Rita Guarducci

società

6 Salute e lavoro di Paolo Lupattelli

7 Numeri in carne ed ossa di Alessandra Caraffa

8 Serve una strategia condivisa di Stefano De Cenzo

9 cultura

Com'era rosso il mio Pci **13** di Roberto Monicchia

10 Cultura o barbarie di Marco Venanzi

11 Il Medioevo e la città ideale di Salvatore Lo Leggio

12 Libri e idee **16**

Premi di consolazione

Su proposta del ministro Franceschini Cagliari, Lecce, Ravenna, Siena e Perugia, sconfitte da Matera nella corsa a capitale della cultura europea 2019, saranno "Capitale italiana della cultura 2015".

Ripescaggi

Il rifondatore Christian Napolitano, già assessore della giunta Mismetti, non è stato eletto nel consiglio comunale di Foligno. Per oviare all'ingratitude degli elettori, Mismetti ha inserito Napolitano nel proprio staff di neopresidente della Provincia. "Devo poter contare su una persona che gode della mia piena fiducia, sia sul piano professionale che politico", si è giustificato Mismetti, che dopo l'annuncio della vendita della Polvese rimarca di nuovo coi fatti l'importanza dell'ente provincia.

Ricollocazioni

Altri membri del Prc si guardano intorno in cerca di ricollocazione. Particolarmente attivo è l'assessore regionale Stefano Vinti, che ha accolto con entusiasmo la legge elettorale proposta dal Pd: "Una proposta seria, ora è la sinistra che deve fare un passo avanti". E dire che la legge prevede l'abolizione del listino, che aveva garantito a Vinti il posto di consigliere. Ma come diceva quel suonatore di strada a cui si continuava a offrire acqua anziché vino: "Quando uno ha sete è tutto bono".

La felpa dell'assessore

Lo stesso Vinti ha partecipato ad una trasmissione sportiva di un'emittente perugina indossando la felpa rossa della Fiom, simbolo di difesa dei diritti dei lavoratori. Il giorno dopo si è invece recato nel suo ufficio di assessore con una tradizionale giacca e cravatta. Il contrario di quello che speravamo da tempo. E' vero che la felpa Fiom non fa il Landini, ma sarebbe stato meglio invertire: in gessato allo stadio e in felpa alla riunione di giunta.

Turismo gestatorio

Dopo la mozione omofoba, il sindaco di Assisi Claudio Ricci continua a prodursi in sparate a ripetizione. Una è il ricorso al Tar contro la chiusura del punto nascita nell'ospedale di Assisi, motivato con queste parole: "In una città santuario internazionale il punto nascita può attrarre anche da fuori regione; molti vorrebbero nascere ad Assisi anche per prendere il nome di Francesco e Chiara". Come farà Ricci a sondare la volontà onomastica dei nascituri? E da quando è vietato dare il nome dei santi di Assisi a chi non vi è nato?

Guerre stellari

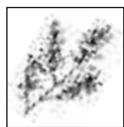
Pochi giorni dopo, l'uomo che sussurra ai neonati ha promesso una proposta politica "da guerre stellari". Dopo l'insonne attesa davanti alla pagina facebook di Ricci, ecco il fatidico post: l'Umbria sia la prima regione a rendere obbligatorie per le legge le primarie. Ideona! Se Ricci ha il problema di farsi accettare come candidato unico del centrodestra, perché mai dovrebbero farsene carico i cittadini dell'Umbria?

Un salame proprio indigesto

Non si placa la polemica tra Gubbio e la Renzini Alta Norcineria, che in un'immagine pubblicitaria aveva sostituito i salami ai ceri della celebre corsa. Alle giustificazioni del rappresentante legale dell'azienda ha replicato a brutto muso l'avvocato Minelli (nome di battesimo ovviamente Ubaldo), che tutela l'Università dei Muratori: "Nel ribadire che la Festa dei Ceri costituisce espressione dell'identità, della cultura, della tradizione dell'intera comunità eugubina e regionale, invito in via ultimativa a voler provvedere al risarcimento". Anche al sindaco Stirati il salame non è andato giù: "Andremo fino in fondo pur di difendere, tutelare, salvaguardare la Festa più bella del mondo".

Identità di cioccolato

Tutt'altra considerazione gastronomica a Perugia, dove l'Accademia del Donca ha reso omaggio con una serata di poesia a Eugenio Guarducci e alla sua creatura, "Eurochocolate". Il presidente dell'Accademia Sandro Allegrini ha elogiato la manifestazione come "Un'esperienza culturale, un'ardita contaminazione tra cibo, cultura, promozione turistica, storia e arte", affermando che "sono innegabili le radici che innestano Eurochocolate nelle basi identitarie della città del Grifo". Inutile dire che Guarducci ha promesso di continuare la kermesse, magari estendendola a tutto l'anno: promessa o minaccia?



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

Non parlate al conducente

Come Matteo Renzi anche l'on Giampiero Giulietti non si risparmia: è un decisionista, forse un po' insofferente alle critiche. Nei giorni scorsi ha querelato il direttore del periodico umbertide *Informazione locale* Giovanni Codovini e Stefano Conti, rappresentante della lista civica *Umbertide cambia*, accusati di aver criticato l'andamento dell'appalto rifiuti di Umbertide (vedi "micropolis", luglio 2014) anche per le spese legali e le ricadute sulle tariffe. Reato di opinione? Forse sarebbe stato meglio per Giulietti spiegare le proprie ragioni su una vicenda che risale al 2010 e i motivi della guerra giudiziaria condotta prima al Tar poi al Consiglio di Stato, conclusasi improvvisamente nella primavera scorsa. Evidentemente i parlamentari del Pd non hanno tempo o non amano la discussione e il confronto.

A metà novembre la Corte dei Conti ha fatto le pulci al bilancio 2012 del Comune di Umbertide, allora guidato da Giulietti: ricorso abnorme alle anticipazioni di tesoreria; scarsa capacità di riscossione delle entrate da permessi di costruzione, multe automobilistiche ed evasione tributaria; residui attivi corrispondenti a trasferimenti da Stato e Regione; rispetto del patto di stabilità ottenuto ritardando il pagamento di obbligazioni scadute per spese in conto capitale. Insomma rilievi non di poco conto. Si attendono con ansia le intenzioni del vulcanico parlamentare: denuncerà anche il procuratore della Corte dei Conti responsabile di aver avanzato questi rilievi? Oppure, come l'ex cavaliere, millanterà una persecuzione ad opera dei magistrati? Questa intolleranza verso le opinioni avverse è occasionale oppure una linea abituale? Tremano gli oppositori politici e i cronisti regionali: *se sgarri, ti porto in tribunale. Non parlate al conductor, sta lavorando per voi*. Un bel biglietto da visita per l'ascesa nelle gerarchie della Leopolda. Va di moda rottamare: persone, valori, storia, e pure la tradizionale ironia popolare umbertide. E' il Pd serio del nuovo corso, quello delle losche intese, del patto del Nazareno e dell'alleanza con il centrodestra. Ma

in attesa delle reprimende del nuovo che avanza, prima dell'esilio forzato e silente nell'eremo di Montecorona, ci vogliamo togliere uno sfizio: *Datte 'na calmata onorevole* anzi, con più stile, *stai sereno Giampi*.

Articolo 18

Alla fine Marilena Petruccioli, operaia della Perugina-Nestlé di San Sisto, delegata Rsu, ha evitato il licenziamento. L'azienda ha accettato di ritirare il provvedimento "per giusta causa" che era stato comminato per avere "attaccato pubblicamente i responsabili del personale aziendale, ridicolizzando sui social media il loro impegno teso a far rispettare le stringenti disposizioni igienico-sanitarie e di sicurezza". A sua volta Petruccioli ha riconosciuto come "improprie" le espressioni da lei usate nel post su Facebook da cui il caso era sorto: "Oggi mi è capitato di leggere un provvedimento disciplinare in cui il capo del personale di questa azienda ha usato un termine a dir poco vergognoso "COLLARE". Il collare lo indossano i cani non le persone".

Il clamore suscitato dal provvedimento, fino all'interrogazione parlamentare di Sel, è probabilmente all'origine del ritiro del licenziamento.

Resta il clima pesante che si respira oggi nelle fabbriche. Dalla Fai Cisl, il sindacato di Marilena, apprendiamo che Marilena Petruccioli, al tempo precaria, ha subito nel 1997 un infortunio invalidante sul lavoro. L'assunzione a tempo indeterminato nel 2002 prevedeva da parte sua la rinuncia alla richiesta di risarcimento. I sindacati contestano anche l'assegnazione al reparto baci-nocciolate, ritenuto troppo pesante per le sue condizioni fisiche. E' uno dei tanti casi (si pensi al ricatto sugli stipendi degli operai Ast in sciopero) che illuminano la vera posta in gioco del dibattito sul lavoro. Altro che chiarire le "fattispecie" per il reintegro; ormai la giusta causa si misura sul principio "lavora e taci". I Romani definivano gli schiavi "strumenti parlanti", gli animali e gli attrezzi da lavoro "strumenti muti": riuscirà la sinistra Pd a difendere in Parlamento almeno questa distinzione?

il fatto

L'omofobia è una brutta malattia

S talvolta il fatto è arcinoto, e ha varcato i confini locali per essere affrontato dai principali quotidiani nazionali. Uno studente quattordicenne dell'istituto alberghiero di Assisi ha denunciato un insegnante per averlo prima apostrofato con insulti che lo bollavano come gay e poi, di fronte alla sua reazione, per averlo picchiato, tanto da indurlo a ricorrere - una volta tornato a casa e informati i genitori - alle cure del pronto soccorso, che ha riscontrato ferite guaribili in cinque giorni. Il dirigente scolastico ha immediatamente spostato l'alunno a un'altra sezione, investendo poi del caso le competenti autorità scolastiche, che anche per bocca della stessa Ministra Giannini, non hanno tardato a promettere un intervento rapido e incisivo. Immediata è stata anche la reazione dell'insegnante finito sotto accusa, che ha fornito una versione dei fatti diametralmente opposta, affermando che le ironie omofobe sono partite

dallo studente e che non vi sono state botte, al massimo un "calcetto" per far stare il ragazzo composto. Trattandosi di rapporti tra adulti e ragazzi, la difesa del professore appare un po' goffa. Non è mai opportuno né utile, e meno che mai in un caso complesso, affidato a ispettori e magistrati, dare un giudizio a priori sulla dinamica dei fatti, schierarsi pro o contro l'imputato o la vittima. La vicenda tuttavia si presta lo stesso a qualche considerazione non impressionistica. Entrambe le versioni dei fatti si rimpallano l'accusa di brandire la condizione omosessuale come un insulto, il che potrebbe anche significare una diminuita accettazione sociale della discriminazione in base alla tendenza sessuale. Tuttavia è sufficiente il riferimento alla categoria analoga del razzismo per evitare ogni ottimismo: è quasi un luogo comune (Tavecchio non ha inventato nulla) che gli autori

di patenti atti discriminatori verso gli stranieri si giustificano esordendo con l'espressione "Non sono razzista, ho tanti amici di colore" (dire neri non sta bene), mentre commentatori "equilibrati" affermano con sufficienza: "Ma quale razzismo? E' solo ignoranza". Anche per l'omofobia occorre andare oltre le dichiarazioni superficiali e ipocrite, promuovendo azioni di educazione al rispetto e alla valorizzazione delle differenze. Occorre anche replicare senza timidezze e malintese forme di rispetto verso chi usa la libertà di pensiero per opporsi alla legge antiomofobia, rigettare l'ipocrisia delle solenni dichiarazioni per la "famiglia naturale" che mascherano la discriminazione, rispondere al mittente gli aggressivi tentativi - molto ben rappresentati anche in Umbria - di impedire che del problema si parli, a scuola e oltre. L'omofobia esiste. Ed è una brutta malattia.

Vertenza Ast

La trattativa continua

Re.Co.



Adetta del governo, della presidente della giunta regionale e di alcune organizzazioni sindacali la vertenza al ministero dell'Economia e dello sviluppo avrebbe fatto dei passi avanti. In sintesi i due forni rimarranno in funzione, uno a ritmo pieno l'altro con una turnazione ridotta, fino a raggiungere il milione di tonnellate; la verifica verrà fatta a medio termine (due o quattro anni), dopo di che si verificherà se le condizioni di mercato consentano di mantenere attivi entrambi gli impianti. Il mercato di riferimento dovrebbe essere ampliato: non solo l'Europa meridionale, ma l'insieme dei paesi del Mediterraneo, naturalmente non si comprende quale fine farà l'autonomia commerciale di Ast. I licenziamenti scenderebbero a 125 a cui vanno aggiunte 165 mobilità incentivate (coloro che prendono gli 80mila euro per andarsene), per arrivare alle 290 unità preventivate un mese fa. Nessuna garanzia per i lavoratori delle ditte in appalto. Per l'integrativo l'azienda metterebbe a disposizione 8 milioni di euro contro gli 11 richiesti dai sindacati e i 17 previsti in precedenza. Per contro il Governo si impegna a garantire sgravi tariffari sull'energia e a completare la Orte-Civitavecchia; la Regione metterebbe sul tappeto 5 milioni da destinare a ricerca e sviluppo oltre al completamento della bretella di collegamento con la Terni-Rieti. Se la base di accordo sia o no soddisfacente non sta a noi dirlo.

A naso non ci sembra che si vada molto oltre quello che era stato il punto di arrivo di un mese fa, quando la trattativa si interruppe e il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Del Rio dichiarò che la mediazione del governo era conclusa. Il tavolo venne riconvocato - è bene ricordarlo - grazie all'azione decisa dei lavoratori, che - manganellate comprese - hanno portato la vertenza all'attenzione dell'opinione pubblica nazionale. Certo che a molti operai, dopo un mese di agitazioni e scioperi, la proposta appare deludente. All'assemblea del 20 novembre, infatti, hanno votato a maggioranza per la prosecuzione dello sciopero fino a mercoledì 26 quando riprenderà la trattativa. E' probabile che si vada alla chiusura e quindi quando saremo in edicola l'esito della vertenza

sia definito. Congiurano a tale fine le scelte del governo che non è disponibile ad un impegno diretto e, soprattutto, ad entrare in linea di collisione con ThyssenKrupp. L'unica cosa che Renzi e soci mettono sul tappeto, insieme alla Regione, sono azioni di sistema, peraltro in ritardo e con finanziamenti ridotti. D'altro canto già cominciano a manifestarsi divisioni sia nella città che tra i lavoratori. Stefano Neri, presidente di Confindustria, dopo mesi di silenzio, tuona contro lo sciopero che metterebbe in crisi le commesse dell'azienda e l'indotto. Analoga, anche se meno virulenta, la posizione delle associazioni degli artigiani. Anche tra i sindacati e tra gli stessi lavoratori si manifestano i primi dissensi. L'ex coordinatore della Rsu Dettori scrive contro lo sciopero e la sua prosecuzione e piglia di petto chi ha diretto la vertenza (a cui non ha mai aderito), la Ugl tende a sfilarsi, perplessità si manifestano tra gli impiegati. E' quindi probabile che la vertenza venga chiusa, con il consueto strascico di divisioni che segue un lungo conflitto di lavoro che avrebbe meritato una gestione politica meno esitante. La questione, tuttavia, non è tanto questa, quanto cosa succederà nei prossimi mesi e anni. In modo disarmante lo hanno spiegato a Monaco i membri del board di ThyssenKrupp nell'incontro con i lavoratori ternani. Il succo del ragionamento è che non possono vendere Ast date le perdite realizzate negli anni di crisi, devono rimetterla a posto, cioè portarla in attivo, e quindi cercare un compratore. Stranamente il "piano industriale" dell'azienda assomiglia in modo impressionante a quanto proposto qualche mese fa da Aperam-Mittal, che prevedeva la chiusura di un forno. E' fare dietrologia dire che il compratore è già stato individuato? D'altra parte i grandi gruppi siderurgici tedeschi hanno definito una strategia che assume come mercato di riferimento l'Europa e la Thyssen - che è tornata a fare utili ed ha distribuito un dividendo di 11 centesimi per azione - sta riducendo il peso dei prodotti siderurgici sul suo fatturato rispetto agli ascensori ed alla componentistica.

Ormai l'acciaio pesa sulla produzione aziendale solo per il 28%. E' azzardato dire che la multinazionale tedesca produce acciaio solo per le

sue produzioni a valle e che medita di produrre inossidabile, rinnovando il sito di Bochum? In altri termini la vicenda non si concluderà con la chiusura della vertenza e restano aperti tutti i problemi relativi alla siderurgia italiana ed europea. Va da sé che sarebbe necessario un piano siderurgico europeo e non l'ectoplasma proposto da Tajani, appare evidente che della questione si dovrebbe investire il Parlamento europeo e che i parlamentari italiani popolari e socialisti avrebbero dovuto evitare di prendere in giro i lavoratori ternani, producendo un documento privo di qualsiasi efficacia che ne snaturava le proposte. Ma accanto a questo c'è il problema di che fine farà nel nostro paese la produzione di acciaio che tutti ritengono fondamentale per la sopravvivenza dell'industria italiana.

Se si vuole un piano siderurgico europeo occorre definire un piano nazionale che forzi le compatibilità dell'Unione. In questo quadro l'intervento pubblico appare centrale non solo in termini di azioni di sistema, ma soprattutto come presenza diretta nella proprietà. E' un tema che sta conquistando consensi e che si oppone alla vulgata liberista e privatista. E' una battaglia politica e culturale da portare avanti con la necessaria energia e determinazione, su cui aggregare forze, su cui costruire un'interlocuzione costante con i lavoratori. Ed è peraltro l'unico modo per evitare che 35 giorni di scioperi, agitazioni e proteste in cui i lavoratori ternani hanno trainato e condizionato enti locali, governo e sindacati riottosi, siano trascorsi invano. Questa sì, mentre si manifestano i primi dissensi, sarebbe una sconfitta.

Vertenza Nestle-Perugina Un bacio e un caffè da San Sisto

Michele Greco*

La vertenza Nestle-Perugina viene da lontano. Con l'aggravarsi della crisi economica e il consistente calo dei consumi, il mercato del dolciario ha subito una contrazione non indifferente. Se a ciò aggiungiamo un evidente immobilismo del management allora la combinazione diventa deflagrante per lo stabilimento di San Sisto a Perugia. È da quattro anni, per l'appunto, che i lavoratori sono stati chiamati ad affrontare sacrifici con l'utilizzo di ammortizzatori sociali, ma mai in questo lasso di tempo si è notato un impegno vero e concreto della Nestlé sul commerciale e sul piano industriale. Ogni anno ci ha visto impegnati a rigettare al mittente proposte indecenti esclusivamente sul piano contrattuale: patti generazionali, riduzione dei contratti, precarizzazione dell'intero sito, demansionamenti: insomma tutte soluzioni che partivano dalla riduzione del costo del lavoro e dei diritti dei lavoratori. Mai un investimento, mai un piano serio di rilancio. Ecco perché, dopo che con l'ennesimo avvio dei contratti di solidarietà abbiamo messo in sicurezza l'occupazione a fronte di una dichiarazione di esuberi, vogliamo passare al rilancio e alle proposte avviando una vertenza sui generis non di lotta ma di avanzamento. La condizione del mercato non ci permette di ovviare con una soluzione immediata e di tipo commerciale. Va bene più marketing, va bene nuovi prodotti, ma il periodo dei consumi è ormai fissato in curve definite.

Per consolidare e mettere in sicurezza gli oltre 850 lavoratori di San Sisto è necessario un impegno di carattere industriale, investimenti in una diversa e nuova produzione forte e capace di colmare il nostro anno produttivo fatta appunto di flessi e punte. La Nestlé ha nel suo carnet dei prodotti forti: sia Nespresso, dolce gusto, sia Nescafé, che attualmente non produce in Italia. Rivendicare per San Sisto il ruolo di polo produttivo per uno di questi brand rappresenta la soluzione madre, accanto ad un sostegno forte del marchio Perugina e dei suoi vari prodotti su un mercato difficile ma che sempre più diventa selettivo nelle scelte e nei consumi. Da qui in avanti abbiamo due anni per convincere Nestlé della bontà di questa strategia, avvieremo percorsi di socializzazione e confronto con le istituzioni, con la cittadinanza e con le forze politiche. Per la provincia di Perugia la Perugina riveste un ruolo cruciale sia da un punto di vista economico che sociale, ecco perché tutti siamo chiamati a giocare la partita oltre ogni nostro limite. Siamo consapevoli delle difficoltà ma siamo altrettanto sicuri della forza del nostro marchio e della tenacia dei nostri lavoratori che in questi anni hanno dato il possibile in termini di flessibilità e professionalità. La vertenza doveva essere allargata a tutto il gruppo a livello nazionale; la presenza di Nestlé in Italia non può e non deve essere marginale dal punto di vista della produzione. A livello commerciale il nostro Paese fa guadagnare e tanto la casa madre, noi pretendiamo che a tutto ciò corrisponda un ritorno occupazionale e industriale.

*Segretario regionale Flai-Cgil Umbria

sottoscrivi per micropolis

Totale al 23 ottobre 2014: **5692,50 euro**

Rosso Malpelo, **30,00 euro**; Nicola Vaccaro **20,00 euro**

Totale al 23 novembre 2014: **5742,50 euro**

Fondata sul lavoro Il ricatto di Briziarelli

Miss Jane Marple

Il 4 ottobre scorso le Fornaci Briziarelli di Marsciano hanno licenziato 25 lavoratori (18 operai e 7 impiegati) e attivato contratti di solidarietà per altri 76 dipendenti (di cui 4 impiegati), i quali nell'arco di ogni due mesi lavoreranno il 50% delle ore, mentre l'altra metà la passeranno a casa, percependo, in totale, tra il 15 e il 20% in meno della paga mensile. Durante le ultime settimane sono serpeggiati diversi commenti, non certo benevoli, nei confronti sia dell'azienda che dei dipendenti che hanno accettato l'accordo.

Ma veniamo alla ricostruzione dei fatti. La crisi dell'edilizia ha fatto perdere alla Fbm circa la metà del fatturato. Più o meno un anno fa l'azienda convoca la Rsu, proponendole di firmare un accordo in cui si chiede sostanzialmente di accettare che, al termine di un ulteriore anno di cassa integrazione, l'azienda sia libera di scegliere chi licenziare. Ai dubbi della Rsu, Vincenzo Briziarelli risponde: "O facciamo questo accordo o licenzio 43 persone".

Per fare pressione sui lavoratori fa affiggere dei volantini molto "convincenti" in azienda e convoca un'assemblea, da egli stesso presieduta, al termine della quale si decide di sottoporre il "ricatto" a referendum. Cgil, Cisl e Uil riescono a convincere i rappresentanti della Rsu a dimettersi, sottraendosi da una situazione oggettivamente difficile, in modo da togliere all'azienda la controparte necessaria per firmare l'accordo e costringerla a stabilire dei criteri oggettivi per eventuali licenziamenti o a trovare altre formule per salvare il maggior numero di posti di lavoro. Ma Briziarelli riconvoca l'assemblea dei dipendenti e chiede alla Rsu di ritirare le dimissioni perché l'accordo, a detta dei lavoratori, è il migliore possibile. E per alzata di mano, sotto gli occhi vigili del padrone, gli stessi lavoratori chiedono alla Rsu di ritirare le dimissioni. Peccato che ad alzare la mano siano solo quelli "salvati" o quelli quasi sicuri di esserlo mentre nessuno dei probabili "condannati" è presente. Dimissioni ritirate e accordo già firmato, sbattuto in faccia a sindacati e Regione, dove, tra le altre cose c'è scritto: "In merito ai criteri di scelta dei lavoratori eccedenti, si tenga conto delle esigenze tecnico-organizzative dell'azienda e quindi delle professionalità non più rispondenti alle attuali esigenze e programmi aziendali, nonché delle mansioni e posizioni di lavoro sostanzialmente soppresse". Decide tutto l'azienda, non si tiene per nulla conto di anzianità di servizio carichi familiari o esigenze particolari. Le organizzazioni sindacali adesso minacciano tutte insieme di impugnare i licenziamenti e dare battaglia giudiziaria per far cancellare un accordo che è frutto del ricatto del padrone.

Una cosa è certa: l'Fbm di Marsciano inaugura un nuovo tipo di gestione delle crisi, una contrattazione nella quale esiste solo una parte: l'azienda.

A nulla sono valse le intermediazioni del sindaco Todini, dell'assessore regionale Riommi e i comunicati di solidarietà del consigliere Chiacchieroni. L'azienda, abituata in passato alle lodi della politica locale e regionale, affonda il colpo senza alcuna riconoscenza per quei soggetti che le hanno permesso e concesso tutto: montagne artificiali, rotonde dedicate, musei e cave in abbondanza. Una riflessione comunque va fatta sulla totale assenza di solidarietà fra lavoratori, sul meccanismo che scatta "del si salvi chi può", sul tanto dibattuto tema della democrazia nei posti di lavoro. Può una maggioranza di lavoratori che sanno di non essere licenziati votare a favore di un accordo che condanna una minoranza di licenziati? E soprattutto, anche in virtù dell'accordo sulla democrazia nei posti di lavoro firmato da Confindustria e sindacati, può una Rsu sotto il ricatto personale della perdita del lavoro firmare un accordo sui licenziamenti?

Narni. Futuro meno incerto per la ex Elettrocarbium Grazie alla lotta la storia continua*

Nel febbraio di quest'anno, approfittando dell'ospitalità di "micropolis", abbiamo raccontato la lotta degli operai della Sgl Carbon di Narni in difesa del proprio posto di lavoro ma anche della storia e della tradizione industriale della Conca ternana. Uno stabilimento con 117 anni di storia ora di proprietà della multinazionale tedesca Sgl.

Nel 2012 la Sgl Carbon registra un utile netto di 3,5 milioni di euro. Meglio ancora degli anni precedenti fino a quando la casa madre, a causa di un costoso investimento sbagliato, decide di chiudere due stabilimenti tra cui il nostro. Ora, dopo due anni di lotta, si apre uno spiraglio di luce lungo il tunnel della de-



sertificazione industriale in un territorio che ha fatto dell'industrializzazione il motore della crescita economica culturale e sociale.

La ex Elettrocarbium potrebbe andare avanti cambiando ancora nome ma mantenendo l'attività di core business, allargando probabilmente anche ad altre attività.

Secondo la Morex, questo è il nome dell'azienda pugliese che ha presentato un piano di rilancio, lo stabilimento di Narni continuerà a produrre elettrodi di grafite per le acciaierie con forni elettrici, unico in Italia a garantire la materia prima per un settore siderurgico sempre più in difficoltà, che rischia di subire un ulteriore colpo se all'improvviso si accorgesse di dipendere per il 100% dal mercato di elettrodi internazionale, proveniente sì dalla Cina, dall'India e dalla Corea, ma anche dagli stabilimenti europei della Sgl Carbon. Un piano, che almeno sulla carta prevede la ripartenza della produzione nel secondo semestre 2015, la riassunzione scaglionata di tutti i 98 dipendenti del sito entro il biennio 2015/2016 (2/3 entro il 2015) con il mantenimento dei trattamenti economici in essere. Un sogno, oppure il risveglio dopo un incubo. Una vittoria tutta ancora da costruire e da raggiungere, passando dagli impegni dichiarati alla realizzazione, dalle parole ai fatti.

I tempi sono stretti, anzi strettissimi. La validità del progetto secondo Morex passa attraverso la ripresa produttiva a luglio 2015, ciò è possibile solo se dal prossimo mese di dicembre si potranno stipulare i contratti commerciali con le acciaierie per il secondo semestre 2015.



Da qui la necessità di concludere l'accordo di cessione degli impianti entro il mese di novembre con la Sgl che dichiara di lasciare lo stabilimento ad un prezzo simbolico attraverso



la liberatoria sulle responsabilità di bonifica delle aree. Poi c'è da trovare l'accordo sindacale sulla procedura di mobilità perché - non sfugga a nessuno - i 104 lavoratori (Narni e Milano) al 31 dicembre saranno tutti licenziati, con un futuro tutto da costruire.

Abbiamo chiesto una maggiore disponibilità economica da parte del liquidatore, per garantire un ombrello economico da affiancare ai periodi di mobilità individuali, almeno in grado di tenere fede alle dichiarazioni del ma-

Secondo la Morex, questo il nome dell'azienda pugliese che ha presentato un piano di rilancio, lo stabilimento di Narni continuerà a produrre elettrodi di grafite per le acciaierie con forni elettrici, unico in Italia a garantire la materia prima per un settore siderurgico sempre più in difficoltà



nagement tedesco che all'annuncio della chiusura aveva affiancato un trattamento economico riguardoso per i lavoratori, salvo poi decidere di utilizzare il peggiore strumento disponibile per arrivare alla chiusura dello stabilimento, quello appunto della liquidazione volontaria, che meno offre in termini di accordi tra le parti.

Come organizzazioni sindacali abbiamo chiesto una serie di garanzie e strumenti atti a permettere il consolidamento e lo sviluppo dell'attività per i prossimi anni.

Il piano prevede la realizzazione di una centrale di autoproduzione di energia elettrica in grado di garantire costi più bassi per una attività particolarmente energivora, con tempi di realizzazione di medio periodo, e quindi sarà necessario mettere a disposizione ed in sinergia tutta la strumentazione presente in termini di riduzione dei costi energetici, per gestire la fase transitoria.

Su questo abbiamo richiesto il massimo impegno da parte del viceministro De Vincenti, della Regione e del Comune. Richiesta anche un'attenzione particolare dei soggetti istituzionali per accelerare la concessione di tutte le autorizzazioni necessarie, per quanto necessario alla ripartenza. La risposta è stata affermativa



da parte di tutti i soggetti che sono intenzionati a fornire la massima collaborazione. Il ministero incontrerà nei prossimi giorni l'azienda Morex per ascoltare direttamente i fabbisogni e per cercare di sollecitare a procedere alacremente verso la soluzione finale. Subito dopo si avvierà una discussione tra azienda e sindacati.

Resta, tuttavia, ancora una differenza tra i lavoratori ed i liquidatori Sgl rispetto all'accordo di mobilità, il che potrebbe ricondurci di nuovo sul tavolo del ministero del Lavoro.

Come si vede, quindi, la lotta dei lavoratori, che hanno sostanzialmente tenuto bloccati 20 milioni di euro di elettrodi per diversi mesi, le tante manifestazioni messe in campo, ma anche il lavoro combinato delle istituzioni, ci hanno permesso di arrivare a giocare una opportunità. Ancora in stallo è, invece, la situazione del polo chimico ternano dove siamo in presenza di 40 ettari di aree industriali, dismesse da Basell e mai rese disponibili per altri progetti che pure ci sono, e soprattutto dove si tengono bloccati 11 milioni di finanziamenti del cluster della chimica verde. Arroganza di una multinazionale, assenza di coraggio istituzionale hanno lasciato la partita tutta in mano alle organizzazioni sindacali che sono rimaste da sole a credere ancora ad una operazione di rilancio che lasci intravedere un futuro industriale per quella che da sempre non è stata solo e unicamente la città dell'acciaio.

A proposito di acciaio: a solo tredici chilometri dallo stabilimento della Sgl Carbon c'è l'Ast di Terni. Noi tutti speriamo che la nostra vicenda sia di buon auspicio per i lavoratori delle Acciaierie che in questi giorni stanno lottando per difendere non soltanto il loro posto di lavoro ma l'esistenza stessa dello stabilimento che con l'utilizzo dei nostri elettrodi produce il miglior acciaio oggi in commercio. Una lotta per salvare la storia e la città di Terni, la Conca ternana e l'acciaio italiano.

*Rsu dello stabilimento di Narni, Oo.Ss. territoriali Filctem, Femca, Uiltec

Una proposta autoreferenziale

Mauro Volpi

Finalmente dalle nebbie del dibattito interno al Pd e dopo l'audizione svoltasi il 22 ottobre a palazzo Cesaroni, nella quale erano state formulate molte critiche alle ipotesi circolate, è emerso un testo scritto: la proposta di legge del consigliere Smacchi, presidente della Commissione speciale per le riforme statutarie e regolamentari. Prima di entrare nel merito della proposta si impongono due considerazioni preliminari.

Innanzitutto la legge regionale deve stabilire le modalità di elezione non solo del Consiglio, ma anche del Presidente della Regione, nel quadro di una forma di governo, indicata come transitoria dalla legge costituzionale n. 1 del 1999 e poi prescelta da tutti gli Statuti regionali, che è definibile come "ultrapresidenziale", in quanto il Presidente eletto dal popolo trascina con sé la maggioranza consiliare, nomina e revoca gli assessori, è difficilmente revocabile nel corso della legislatura per il semplice motivo che un voto consiliare di sfiducia comporta lo scioglimento automatico del Consiglio (che consegue a qualsiasi altra causa di decadenza dalla carica) e, infine, sono assai ridotti i contrappesi che caratterizzano un autentico sistema presidenziale come quello degli Stati Uniti d'America. In secondo luogo le leggi elettorali regionali hanno seguito un percorso tutt'altro che lineare. In origine vi è stata la legge statale n. 43 del 1995 (cosiddetto *Tatarellum*), modificata in via transitoria dalla legge costituzionale n. 1 del 1999 per rendere possibile l'elezione diretta del Presidente della Regione. Poi è intervenuta la legge statale n. 165 del 2004, che, come previsto dal nuovo art. 122 della Costituzione, ha stabilito i principi fondamentali per il sistema di elezione di tutti gli organi regionali; in particolare la legge ha indicato un sistema elettorale che agevolasse "la formazione di stabili maggioranze nel Consiglio regionale" e assicurasse "la rappresentanza delle minoranze" e, nell'ipotesi dell'elezione diretta del Presidente della Regione, ha previsto che questi fosse eletto contestualmente all'elezione del Consiglio e che non fosse immediatamente rieleggibile allo scadere del secondo mandato consecutivo (principio applicato solo in seguito all'entrata in vigore delle leggi regionali di attuazione, il che ha consentito a qualche Presidente di essere rieletto per la terza o anche per la quarta volta di seguito). Le Regioni hanno adottato con notevole ritardo le leggi elettorali e hanno dimostrato una scarsa volontà innovativa (con l'eccezione della Toscana e delle Marche), limitandosi a introdurre alcune modifiche al modello elettorale stabilito nella legislazione elettorale statale vigente.

Su questa scia si è inserita la legge elettorale n. 2 del 2010 della Regione Umbria. In sintesi questi erano i suoi capisaldi:

- l'elezione a turno unico e a maggioranza relativa del Presidente della Regione, carica alla quale concorrevano i capilista delle liste regionali, e l'ingresso in Consiglio, oltre al Presidente eletto, di tutti i candidati-presidente delle liste che ottenessero almeno un seggio;
- la previsione della raccolta di un numero esoso di firme (2000 nella Provincia di Perugia e 1200 in quella di Terni) per la presentazione delle liste, obbligo dal quale erano esentate le liste espressione di partiti o movimenti costituiti in gruppo consiliare o in gruppo in una delle due Camere del Parlamento nazionale o ancora presenti in Consiglio e collegati con un partito o un movimento politico costituiti in gruppo par-

lamentare in entrambe le Camere;

- l'esistenza di un listino di sei candidati con elezione automatica dei componenti del listino collegato al Presidente eletto, che costituiva un abnorme premio di maggioranza del 20% (sui 30 consiglieri regionali) e una specie di *Porcellinum*, in quanto sottraeva i consiglieri così eletti a qualsiasi scelta da parte degli elettori;
- la fissazione di un ulteriore premio di maggioranza mediante l'attribuzione di seggi aggiuntivi in modo da garantire comunque il 60% dei seggi alle liste collegate al Presidente eletto. Inoltre venivano mantenute la preferenza unica, fonte di un'aspra competizione interna ad ogni lista e di una sperequazione di genere, e la soglia di sbarramento del 3% dei voti per l'accesso al Consiglio, che però non contava se la lista fosse stata collegata con un'altra che avesse ottenuto il 5% dei voti. In definitiva il sistema elettorale del 2010 era caratterizzato da norme inique, protettive del sistema politico regionale, e conteneva una overdose di premi di maggioranza a vantaggio di una coalizione di maggioranza formata da vari partiti anche di ridotte dimensioni.

La proposta di legge Smacchi contiene alcuni aspetti innovativi che possono essere così riassunti:

- l'estensione dell'obbligo di raccogliere le firme per la presentazione di tutte le liste regionali e la riduzione del numero delle firme da un minimo di 1500 ad un massimo di 2000 elettori nell'intera regione; evidentemente ci si è resi conto della natura discriminatoria e antidemocratica del sistema precedente;
- l'abolizione della "riserva indiana" del listino collegato al candidato-Presidente;
- la sostituzione alla preferenza unica della doppia preferenza di genere, che consente all'elettore di dare due preferenze, ma lo obbliga a dare la seconda ad un candidato di genere diverso dalla prima, pena il suo annullamento;
- la previsione che facciano parte del Consiglio il Presidente eletto, il che porta a ventuno il numero dei consiglieri, e un solo altro candi-

deriva in primo luogo dalla netta preminenza accordata alla elezione popolare del Presidente rispetto a quella dell'Assemblea legislativa. Intanto si ripropone l'elezione del Presidente con sistema maggioritario a turno unico, che rende possibile l'elezione del candidato che ha avuto un voto in più degli altri, anche se non ha raggiunto la maggioranza assoluta. Evidentemente il doppio turno, praticato per l'elezione dei sindaci e sbandierato nell'*Italicum* per il sistema di elezione della Camera (impropriamente, perché quello proposto non è un doppio turno di collegio per eleggere una persona, ma di lista o di coalizione), non va bene per l'elezione del Presidente della Regione, il cui indice di rappresentatività può essere tranquillamente ridotto al fine di evitare al secondo turno "brutte sorprese" come quelle che si sono verificate nei Comuni di Perugia e di Spoleto. In secondo luogo il divieto del voto disgiunto priva l'elettore della possibilità, riconosciuta nelle elezioni comunali, di differenziare il voto al candidato-Presidente e quello alla lista e comporta che il voto dato alla sola lista sia automaticamente assegnato al candidato-Presidente al quale essa è collegata, determinando l'impossibilità di misurare l'indice di gradimento dei candidati alla più alta carica regionale. Ma soprattutto la maggioranza consiliare è trascinata dal Presidente eletto, in quanto alla lista o alla coalizione ad esso collegata viene attribuita la maggioranza dei seggi, anche nell'ipotesi estrema in cui i voti effettivi ottenuti siano inferiori a quelli andati ad altre liste o coalizioni (ipotesi resa possibile dal fatto che i voti dati al solo Presidente non si trasferiscono alla lista o alla coalizione collegata). Ancora più negativo è il ricorso, smodato ed ingiustificato, al premio di maggioranza, che distorce gravemente la proporzionalità della formula del quoziente corretto (teoricamente) stabilita per la distribuzione dei seggi. Si prevedono addirittura tre premi di maggioranza a favore della lista o della coalizione collegata al candidato eletto Presidente: 11 seggi (il 55%) se i voti conseguiti sono inferiori al 40%, 12 seggi

dell'eguaglianza del voto. Il primo premio non prevede neppure una soglia minima di voti per il suo ottenimento (esattamente come faceva il *Porcellum*) e quindi una lista o una coalizione potrebbe avere il 55% dei seggi anche con il 30% dei voti purché sia collegata al Presidente eletto. Altrettanto abnorme potrebbe risultare l'attribuzione del secondo premio, visto che alla lista o coalizione basterebbe raggiungere il 40%+1 dei voti per ottenere il 60% dei seggi. Ma c'è una considerazione più generale da fare: il premio di maggioranza viene giustificato come "premio di governabilità" che dovrebbe essere attribuito alla coalizione che ottenga la metà più uno dei voti (com'era previsto nella "legge truffa" del 1953) o che si avvicini a tale maggioranza. E' del tutto assurdo attribuire un premio ad una coalizione o lista che abbia già conquistato la maggioranza assoluta dei seggi (11 su 20) e quindi il premio ulteriore di 12 o 13 seggi non è in alcun modo giustificato. In realtà il premio di maggioranza non solo introduce una distorsione inaccettabile della rappresentatività dell'assemblea e della volontà espressa dagli elettori, ma non è neppure necessario. Infatti grazie alla soglia di sbarramento naturale derivante dal numero ridotto di consiglieri una coalizione (o lista) che superi il 45% dei voti ha ottime probabilità di avere la maggioranza dei seggi (rafforzata dall'attribuzione del ventunesimo seggio al Presidente della Regione), come si è verificato più volte in Germania grazie alla soglia del 5% dei voti con un sistema elettorale proporzionale. Ma non è finita qui. La proposta prevede una soglia di sbarramento più bassa per le liste minori che decidono di coalizzarsi e quindi incentiva la formazione di coalizioni (anche eterogenee). Si prevede infatti che se la lista maggiore grazie al premio dovesse avere più di nove seggi, quelli ulteriori (quindi da due a quattro) siano attribuiti alle liste minori collegate a due condizioni: che non abbiano ottenuto seggi e che abbiano avuto l'8% dei voti rispetto a quelli conseguiti dalla prima lista. In termini matematici si tratta di una percentuale che può variare tra il 2,4 e il 3,2% a seconda che la lista più forte ottenga tra il 30 e il 40% dei voti. Stando alla previsione dei sondaggi nella coalizione di centrosinistra le liste minori avrebbero il seggio con una percentuale del 2,6 o 2,7% dei voti. La proposta di legge precisa che questo incentivo può riguardare un massimo di tre liste e allora non è difficile cogliere in filigrana di chi potrebbe trattarsi nel centrosinistra: il partito socialista, l'Italia dei valori (che però non sembra ben messa nei sondaggi), una (o due) liste di sinistra. A meno che il centrodestra non riesca a compattarsi e il Pd decida di trascinare nella propria coalizione anche l'Ncd, rinunciando alla presenza di liste di sinistra. Fantapolitica? Lo si spera, ma quel che sta avvenendo su scala nazionale e gli accordi talvolta indecenti conclusi per l'elezione indiretta dei Presidenti delle nuove Province non lasciano affatto tranquilli. D'altro lato chi decide di non coalizzarsi, come una ipotetica lista alternativa (si spera unitaria) della sinistra dovrebbe superare una soglia di accesso naturale molto più alta a causa non solo del numero ridotto dei consiglieri, ma del fatto che il premio di maggioranza comprime il numero dei seggi riservati alle minoranze (da 9 a 7). In definitiva il sistema elettorale proposto risulta squilibrato, presenta seri dubbi di incostituzionalità e pare fortemente autoreferenziale e indirizzato alla perpetuazione dell'esistente.

Le ombre prevalgono sulle luci.

Ciò deriva in primo luogo dalla netta preminenza accordata alla elezione popolare del Presidente rispetto a quella dell'Assemblea legislativa. Intanto si ripropone l'elezione del Presidente con sistema maggioritario a turno unico, che rende possibile l'elezione del candidato che ha avuto un voto in più degli altri, anche se non ha raggiunto la maggioranza assoluta

dato-Presidente: quello della lista o coalizione che è arrivata in seconda posizione;

- l'esistenza di un'unica circoscrizione regionale, che è pienamente giustificata in una Regione delle dimensioni dell'Umbria e dovrebbe contribuire alla formazione di una classe politica regionalista, attribuendo alla responsabilità di partiti e movimenti la presentazione di candidati rappresentativi dei territori e agli elettori tramite la doppia preferenza la scelta degli eletti.

Ciò detto, le ombre prevalgono sulle luci. Ciò

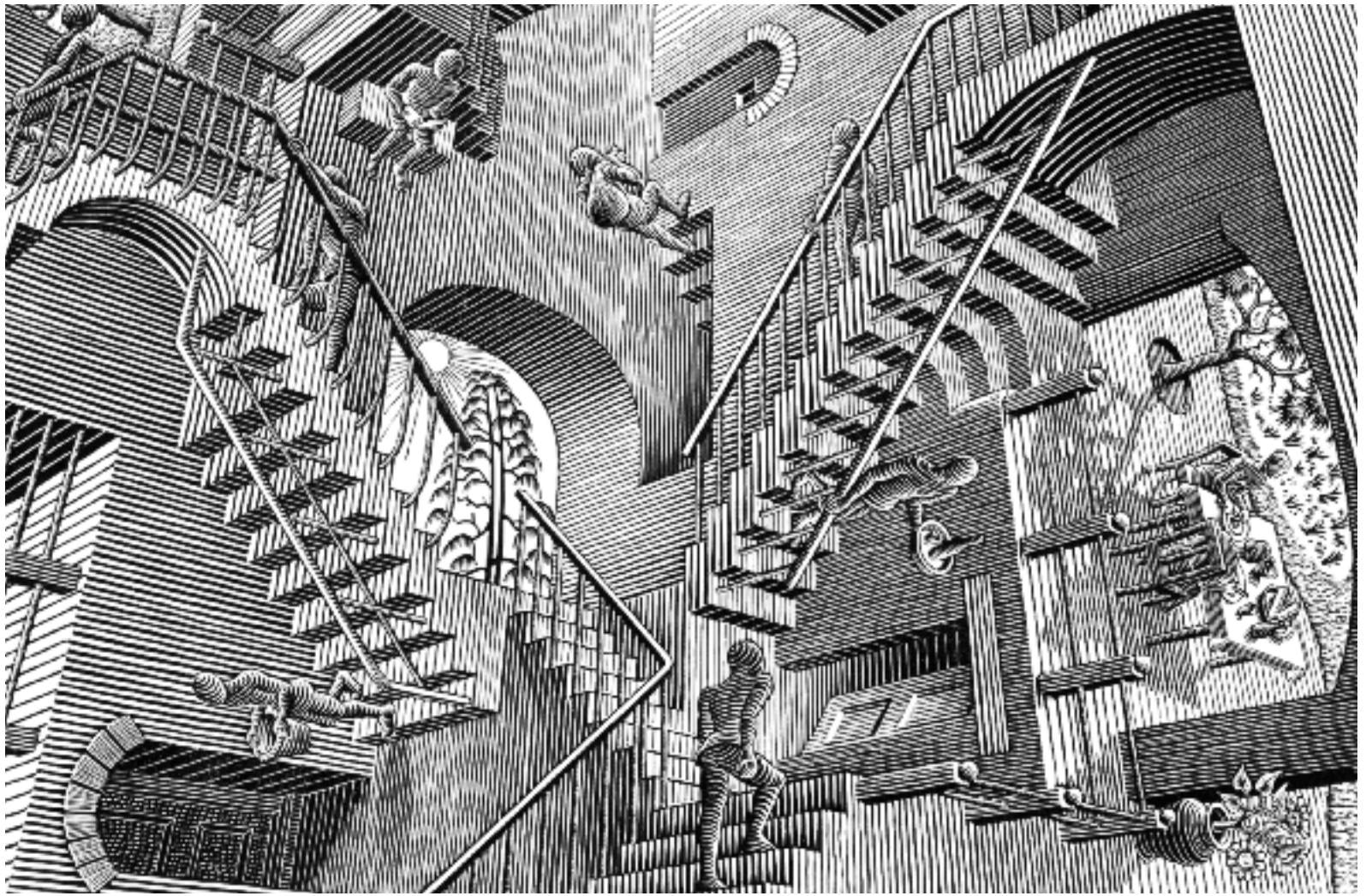
(il 60%) se i voti sono tra il 40 e il 60% e infine 13 seggi (il 65%) se i voti superano il 60%. Si può seriamente dubitare della legittimità costituzionale dei primi due premi alla luce della sentenza n. 1 del 2014, con la quale la Corte Costituzionale ha sancito l'incostituzionalità dei premi di maggioranza stabiliti dal *Porcellum* per Camera e Senato. Infatti lo squilibrio tra i voti ottenuti e i seggi assegnati è tale da compromettere gravemente il principio della rappresentatività dell'assemblea elettiva e quello

Parole Sinistra

Jacopo Manna

Quando nell'agosto 1789 a Versailles quei membri dell'Assemblea Costituente che non ammettevano il potere di veto del re andarono a sedersi a sinistra della presidenza erano forse consapevoli di giocare una partita decisiva per le sorti del paese, ma certo non si aspettavano che, da quella scelta estemporanea, l'intera concezione della politica occidentale sarebbe stata ridefinita secondo principi del tutto nuovi. In effetti ci volle un tempo assai più lungo perché il concetto di *sinistra* venisse consolidandosi: ciò accadde forse solo in seguito allo scandalo Dreyfus, ossia oltre un secolo dopo; nel frattempo, con la nascita o lo sviluppo delle monarchie costituzionali europee, il termine si era tanto diffuso quanto ibridato, cosa inevitabile data la complessità del nuovo panorama sociale e politico. Eppure almeno uno dei termini della questione era già lì nel 1789; rifiutare al re il diritto di veto, ossia l'idea di potere *consacrato*, opponendogli l'autorità dei rappresentanti del popolo, ossia il potere *conferito*, significava attaccare una concezione dello Stato che per la sua stessa venerabile antichità sembrava fuori discussione: ed attaccarla senza spazio per mediazioni. Forse davvero tutto è nato da lì. Questo nuovo potere del popolo, sviluppato teoricamente sul principio di uguaglianza e realizzato in pratica grazie al ruolo crescente della forza-lavoro organizzata, ha saputo crescere, precisarsi, dotarsi dei necessari strumenti di controllo e di riflessione man mano che si manteneva vivo ed operante il nesso originario: finché cioè i concetti di *liberazione* (termine ben più impegnativo che *libertà*) e *uguaglianza* venivano resi reali dalla lotta di chi il lavoro lo faceva in prima persona e chiedeva perciò di poterlo organizzare e distribuire secondo gli interessi suoi propri anziché quelli delle classi dominanti.

È su queste coordinate che è nata la sinistra del Novecento; è perdendo il legame col lavoro che ha cominciato a perdere anche se stessa. Che il lavoro in sé sia cambiato (immensamente in certe parti del mondo, troppo poco in altre parti, con le une e le altre non più pensabili separatamente), è l'effetto di una trasformazione epocale preannunciata da tempo: e averla sottovalutata è una colpa mortale della sinistra italiana - e non solo - tanto nella sua variante più compromissoria che in quella intransigente. Non è certo trasformando i lavoratori, con la loro diversità di condizione e di ruolo, in tanti indifferenziati *citadini* provvisti di un'uguaglianza totalmente fittizia, che la sinistra ritroverà la sua ragion d'essere; ma non ci riuscirà neppure senza fare i conti col cambiamento di identità e di collocazione che il mondo del lavoro ha subito negli ultimi decenni. Che questa sia una strada ardua ma fruttuosa lo possiamo capire anche da certi silenzi; non si spiega la fretta con cui l'attuale maggioranza governativa vuole chiudere la partita dell'articolo 18 se non come una manifestazione d'imbarazzo all'idea di dover fare davvero i conti col lavoro: con chi non ce l'ha e lo pretende e con chi, pur avendolo, non ne tollera le attuali condizioni.



Il Pd verso le regionali Pezze a colori

Aurora Caporali

All'assemblea regionale Pd del 17 novembre è stata riconfermata, come ci si attendeva, la candidatura dell'attuale Governatrice Catuscia Marini. Una scelta se si vuole coerente e supportata - almeno teoricamente - da un principio di rinnovamento da tempo millantato ovvero il rivoluzionamento della squadra di governo. A guardare i fatti, tuttavia, non solo di rivoluzione non c'è traccia (non sono più i tempi, forse non si conoscono più i modi, di certo non è più la priorità) ma non c'è traccia neppure di quel riformismo tanto proclamato che dovrebbe stare alla base di un partito che si autodefinisce di sinistra. Piuttosto le pratiche si sono rivelate a dir poco "reazionarie".

Il segretario Giacomo Leonelli, il giorno stesso, ha proposto, tirandolo fuori dal cilindro, un documento politico-programmatico articolato e complesso, condiviso, a quanto pare, solo dai suoi intimi. Un documento che certamente ha costituito una sorpresa anche per le minoranze, attratte, in prima istanza, nonostante il metodo di elaborazione poco condivisibile e poco democratico, dalla proposta di rinnovare il 70% dei candidati in lista rispetto al precedente mandato. Una scelta audace, *sine dubio*, ma è pro-

prio qui che è scoppiata la "rissa". Il sottosegretario Bocci con un intervento, potremmo dire, inatteso, visto il suo passato appoggio a Leonelli, ha scalzato percentuali e riflessioni di rinnovamento imponendosi con forza: "Se si pensa che il rinnovamento si fa così allora io propongo il 100%". Proprio in virtù delle trascorse *liaisons* tra i due, qualche malizioso ha immediatamente pensato ad una mossa concepita apposta per togliere le castagne dal fuoco al segretario (della serie "io propongo il rinnovamento perché è il trend propagandistico nazionale, e tu contrasta, che tanto poi l'emendamento passa"). Non volendo essere malizioso, commenterò semplicemente ricordando che in un partito l'importante è la sintesi condivisa. Infatti, manco a dirlo, l'emendamento bocciano è stato accolto, con l'astensione dei soli civitani.

Di questo passo dove si andrà a finire? La capacità del Pd di rispondere alle incombenti domande della società civile è impalpabile; il suo sradicamento è sempre più evidente. Come si fa, anche alla luce delle scelte nazionali palesemente in controtendenza con tutto ciò che significa "sinistra", a ostinarsi nel favorire un modello vetusto che garantisca sempre le stesse persone e sempre gli stessi equilibri di potere? Niente, a quanto pare non c'è proprio modo di uscire dall'*impasse*: collegio unico, lista per più di metà compilata (informalmente, si intende), niente 70% di nuovi nomi.

Si sono millantati incontri nei circoli, riunioni, questionari, etc. I risultati di questo teatrino sono a dir poco imbarazzanti, pezze a colori: come la finta vicinanza ai cittadini umbri che, peraltro, avendo ben più gravi preoccupazioni, sembrano sempre più disinteressati a quel che avviene dalle parti del Pd. Non è questa la via, non sono i *selfie* fatti per strada con qualche passante che ricuciono lo strappo tra il partito e la società. Il lavaggio di coscienza del "essere stati in mezzo alla gente per qualche ora", oltre che poco dignitoso, risulta assolutamente inefficace in termini elettorali: non è così che si vinceranno le regionali, ammesso che questa sia ancora la priorità.

I militanti scarseggiano, gli iscritti crollano, i

citadini votano per forza d'inerzia: ma il Pd rimane a guardare, inerme.

Verrebbe da chiedersi se il problema sia legato ad una volontà politica cosciente e scientificamente atta alla disintegrazione della sinistra o, al contrario, a inettitudine, ottusità, dabbenaggine. L'interrogativo resta sospeso, ma la realtà è davanti agli occhi di tutti. Puntare su una nuova classe dirigente che dia respiro e nuova luce alle stanze di Piazza della Repubblica, puntare su riforme coraggiose anche lontane, perché no, dalle vecchie proposte del partito stesso (*errare humanum est, perseverare autem diabolicum*).

Fare autocritica e correggere il tiro e fare buona politica è quello che serve oggi per rispondere alle necessità degli umbri. Tornando ai lavori dell'assemblea, l'intervento di Catuscia Marini sull'Ast è stato incisivo. La linea disegnata dalla Governatrice ha raccolto il consenso di tutti e finalmente sembra che si sia intrapresa la strada giusta. Personalmente resto convinta che l'amministrazione passata abbia difeso la Regione da tanti contraccolpi economici che la crisi le avrebbe inferto (penso, per citarne alcune, alle sovvenzioni per la tutela dei disabili e il supporto costante al diritto allo studio); nel sistema sanitario ci sono stati dei miglioramenti e l'Umbria è considerata un'eccellenza nazionale dal punto di vista dell'equilibrio di bilancio; ma questo rende ancora più evidente la scarsa reattività della classe dirigente del partito, immobile, sorda, e anche esausta. Le elezioni regionali sono un momento fondamentale e il Pd in queste condizioni rischia di perdere ulteriormente credibilità, per non parlare del "mordente" che ormai è un lontano ricordo.

Se il partito non decide di abbandonare i vecchi presidi, lasciando spazio a chi ha voglia di fare ed ha le competenze per farlo, se non smette di approcciare con letargico lassismo questioni che lo mettono in discussione, allora temiamo che in Piazza della Repubblica la desolazione aumenterà esponenzialmente: un caro vecchio compagno perugino scomparso diceva "tesi, ipotesi e sintesi"; non si pretende già la sintesi, ma, quantomeno una tesi ipoteticamente abbozzata sarebbe d'obbligo.

Frantoso
Società Agricola Trevisi

Ti aspettiamo per una visita
guidata al frantoio.

L'Olio extravergine di oliva,
di Qualità.

Per informazioni e spedizioni a domicilio:
08230 TREVISI (PG) Loc. Torre Matigge
Tel. 0742/337007 Fax 0742/332441

www.frantoso.it
info@frantoso.it



La sinistra e le elezioni regionali

Il ruolo del Prc in una nuova sinistra

Stefano Bracarda, Silvano Cacciavillani, Stefano Falcinelli, Alberto Marri, Paolo Mazzasette, Luciano Tiecco, Stefano Zuccherini*

Riceviamo e volentieri pubblichiamo

Diritto di replica: è quello che rivendichiamo sollecitati dal vostro articolo *Vuoti a perdere* dello scorso settembre. Lo facciamo perché sappiamo che il vostro giornale oltre a raccontare la realtà non rinuncia all'approfondimento teorico, con l'obiettivo di formare un punto di vista critico, con l'ambizioso tentativo di divenire osservatore acuto della vita politico sociale della Regione. Per questo non vogliamo sottrarci né al discorso sulle elezioni regionali, né ai giudizi così severi sulla nostra presenza nelle amministrazioni locali. Non possiamo non partire dal dato che le elezioni amministrative del 2014 a Perugia hanno segnato la sconfitta storica di un sistema politico, insieme al quale è uscito perdente il sistema di relazioni con il mondo del terzo settore, della cooperazione, con il ciclo produttivo dell'edilizia che, a fronte di un grande consumo di territorio con la costruzione di immobili ben oltre la capacità di assorbimento del mercato, non ha comunque evitato la crisi del settore, che ha subito un tracollo pesantissimo. Per ora i cittadini di Perugia potrebbero, dopo aver pagato Imu e Tasi, sostenere legittimamente "tutto deve cambiare perché tutto resti com'era". Potrà essere veramente così? Potranno il sindaco e la destra che lo sostiene sostituirsi tout-court a quel sistema di relazioni politiche? Non possiamo dimenticare, per una analisi realistica, che è stata larga parte del Pd, dei suoi gruppi dirigenti, a determinare questo risultato. Tant'è che mentre ci sarebbe bisogno di un Comitato di Liberazione Cittadino che restituisca un progetto di nuova città, nuovi interessi, diversi soggetti sociali ed economici di riferimento, la borghesia bottegaia impazza con i suoi supermercati, Ikea ed altro ancora come se ci fosse il boom economico e non la crisi generale del sistema capitalistico che abbiamo conosciuto. Né si vede una innovativa e capace opposizione politica istituzionale, sociale. Da questo vorremmo partire, dalla nuova fase di regime del capitalismo globalizzato che riscopre la sua attitudine totalitaria e decide di fare a meno della democrazia nei sistemi politici contemporanei. Siamo in presenza di una torsione oligarchica degli assetti dei poteri in tutta Europa. Del resto il responsabile della Bce dice "o fate le riforme strutturali che noi vi indichiamo o le facciamo noi".

Certo l'oligarchia si maschera anche nelle forme democratiche. Per noi oligarchia è la cancellazione dell'art. 18. Per noi oligarchia è sentire Squinzi dire che hanno realizzato un sogno. Per noi oligarchia è governare introducendo sempre maggiori disuguaglianze. Cos'è, del resto, il definirsi di leggi elettorali, nazionali e regionali, con soglie di sbarramento sempre più alte e premi di maggioranza sempre più vasti se non il ritorno del voto censitario, della disuguaglianza tra gli elettori che si sancisce nella cabina elettorale? Noi abbiamo vissuto la stagione straordinaria del protagonismo del movimento operaio e delle lotte sociali. La civiltà del lavoro che abbiamo conosciuto ha potuto coniugare capitalismo e aumento degli spazi di democrazia e ha fatto nascere la democrazia di massa, sembrava possibile una transizione verso un nuovo modello di società, era il capitalismo fordista-taylorista. Oggi c'è un nuovo assetto del capitalismo che non separa più capitale finanziario e capitale produttivo e c'è un radicale cambiamento nel lavoro e nella tecnologia. Un nuovo modo di produzione capitalistico di cui la precarietà nel lavoro e nella vita sono la cifra. Come dice Galilino il conflitto di classe si è rovesciato, i padroni ingaggiano una battaglia di fondo contro i salariati e Squinzi sogna. Dentro questi elementi di quadro si colloca la scomparsa di una sinistra politica che abbia come punto di vista l'emancipazione del lavoro e dal lavoro. La parte più rilevante della sinistra ha imboccato la strada opposta, quella della rimozione del suo insediamento, rinunciando ad elaborare una propria visione del mondo. C'è il nulla; la retorica del fare che esclude la politica del pensare finendo così per subordinare le scelte politiche al disegno delle classi dominanti. Non sottovalutiamo la discussione che si è aperta nel Pd sul tema del lavoro e dei suoi diritti. Per la prima volta una discussione non sugli schieramenti ed alleanze, ma sui soggetti in carne ed ossa e troviamo interessante una interlocuzione con questa parte che possa definire terreni comuni di mobilitazione e iniziativa. Mancano pochi mesi alla scadenza elettorale regionale e non crediamo di essere affetti da "cretinismo elettorale", ma come ci ha insegnato Rosa Luxemburg nella fase acuta della crisi il capitalismo trova altri terreni per realizzare la sua accumulazione. Questi spazi oggi li sta cer-

cando nel processo di privatizzazione dello stato sociale e nell'abbattimento del potere dei lavoratori e riemerge la mercificazione integrale dei rapporti sociali. Vediamo i rischi, possibili, dello spostamento a destra nelle politiche e negli schieramenti ed è un nostro problema, se vogliamo avere un ruolo, una capacità critica, avanzare proposte cercare alleanze, definire un nuovo soggetto politico che si ponga all'altezza della sfida che è aperta in Umbria. Pensiamo alla solitudine dei lavoratori dell'Ast che avete descritto. Alla Merloni. Alla stessa Perugia. Ai 50.000 disoccupati. Alla drammatica condizione della Regione. Ai 142 fallimenti che sono stati decretati nei primi mesi di quest'anno e alle innumerevoli richieste di cassa integrazione. Riteniamo ingeneroso il vostro giudizio sulla nostra presenza nella giunta. E' stata sempre, con i suoi alti e bassi, una presenza conflittuale che ha conquistato spazi di democrazia e di organizzazione di movimento. La gestione della ricostruzione post-terremoto è portata a modello in Europa e non sarebbe stato così se non ci fosse stata la sinistra nella definizione dei quadri normativi e nella tutela del lavoro. Nella sanità è stata mantenuta la sostanza pubblica del servizio sanitario, nonché i fondi per la non autosufficienza e le disabilità (che non a caso il Comune di Perugia ha già ridotto), l'assistenza odontoiatrica spesso di alta qualità. Sono state adottate politiche innovative e originali in un settore difficile come la casa, si è proceduto verso una gestione diversa delle terre pubbliche. Riteniamo però che il problema non sia il governo, ma il rapporto con il Pd. Questo è il vero nodo da sciogliere e il modo in cui scioglierlo comporta posizioni radicalmente diverse rispetto alla politica regionale. La situazione richiede un coraggioso sforzo di analisi e una capacità inventiva di grande respiro. Sempre quando si dà il primato allo schieramento, rispetto al progetto al contenuto della politica il dissidio si concentra sulle questioni delle alleanze. Anche su questo il nostro partito ha discusso si è diviso nel suo congresso che ha registrato differenze di prospettiva politica non irrilevanti. Uno spettro si aggira per l'Europa quello della resistenza, sotto molte forme, al marcio nelle fondamenta del capitalismo e del nostro continente. Crediamo ancora che il tema della rivoluzione

sia la categoria più alta della politica. Per questo ci vuole un capovolgimento della politica come la conosciamo oggi. Per questo siamo favorevoli alla costituzione di un nuovo soggetto politico che entri in un mondo nuovo in cui tutte le vecchie identità vengano messe in discussione e alla prova, favorendo l'emergere di nuove soggettività e di nuove forme di coscienza collettiva. C'è un arcipelago di forze e movimenti che, liberandoci da ogni forma di settarismo, deve continuare il confronto e lo sforzo unitario. Lo spazio politico di una vera sinistra esiste perché le contraddizioni del capitalismo nella globalizzazione sono ancora più spietate di prima. E' necessario però una fondazione politica e culturale di questa sinistra perché non c'è la presenza sul campo di una ipotesi di cambiamento della società capitalistica e una ipotesi che vive della messa in discussione del modello economico e sociale esistente. Sappiamo che molti, a sinistra, auspicano uno scioglimento del Prc perché sia liberato il residuo di forze che in esso è contenuto e che così sia facilitata una nuova forma di aggregazione politica. Noi siamo convinti sostenitori dell'esistenza e del rafforzamento del nostro partito perché riteniamo essenziale la lettura critica che i comunisti organizzati in partito possono fare del capitalismo e dei suoi rapporti di produzione. Sappiamo, allo stesso tempo, di non essere sufficienti. La complessità della società richiede altri punti di vista, altre culture politiche per essere compresa. "Comprendere è più importante che comandare", sosteneva Gramsci e ci pare ancora una lucida lezione politica da seguire. Per questo non ci convincono, e anzi portano fuori strada, gli scimmiettamenti a sinistra della politica grillina. Un nuovo soggetto politico nasce dalla forza e dalla grandezza di una analisi del "mondo grande e terribile" e da questa scaturisce una politica di radicale cambiamento. Tutto ciò oggi ci manca. Sollecitiamo il confronto, anche attraverso il vostro giornale, con la società e le altre forze politiche. Certo è che non siamo tra quelli che pensano di aspettare tempi migliori, di accumulare le forze perché verremmo travolti dalla realtà. Rifondazione, lasciata sola farà i conti con la sua storia istituzionale, obiettivamente però da sola dovrà confrontarsi con il Pd.

*Prc - circolo di Ponte Valleceppi

Il paese è inquinato e la sinistra evapora

Gigi Bori, Fabio Faina*

Riceviamo e volentieri pubblichiamo

Finalmente è certificato: la crisi è duratura, permanente, non ciclica e di breve durata come si era auspicato. Le conseguenze sono devastanti, spietate: alla precarietà del lavoro, dei giovani, delle famiglie, si aggiunge l'insorgere di una paura collettiva per un futuro senza speranze. E' evidente che siamo immersi in una fase storica di ristrutturazione della società a tutto vantaggio di una esigua minoranza sempre più ricca, spregiudicata e potente. L'Italia in particolare ha un'aggravante drammatica: è un paese inquinato. Un paese il cui popolo (o, meglio, i cui popoli) persegue nella vocazione al servaggio; una società intrisa di comportamenti amorali, che si legittima nella diffusa corruzione e, di conseguenza, in una classe dirigente corrotta. Del resto, Enrico Cuccia diceva che "l'unico modo di trattare col potere politico era quello di corromperlo". L'Italia è un Paese inquinato nell'economia, nella finanza, nell'ambiente, nelle istituzioni e pertanto alimenta ed afferma una democrazia inquinata. Il modello di riferimento è sempre più quello americano: programmi politici tra contendenti sempre più simili, partecipazione al voto sempre più risicata. A ciò si aggiunge la predilezione degli italiani (e delle italiane) per i populismi; perché i populistici parlano con un linguaggio semplificato, semplificano le questioni, promettono cose che non sono in grado di mantenere. Tanto gli italiani (e le italiane) non chiedono mai il conto, non verificano le coerenze, non si indignano: piuttosto transigono, dimenticano, rimuovono, al massimo non vanno a votare. Finché gli italiani (e le italiane) non si emanciperanno moralmente non saranno in grado di conquistarsi l'emancipazione politica. Ecco perché spesso dicono: tanto sono tutti uguali!

Certo che venti anni di berlusconismo hanno contaminato la società italiana ed anche la sinistra di questo Paese. L'incoerenza, l'autoreferenzialità, l'assenza di coraggio, il clientelismo, la supponenza, l'arroganza, alla fine hanno prodotto una frattura insanabile tra la sinistra e il suo popolo.

La rincorsa all'autolegittimazione, alla conquista di posizioni di rilievo, se possibile all'arricchimento personale, ha generato spesso dei *parvenus* della politica pieni di risentimenti e di ambizioni, pronti a battersi, a qualunque età, per un qualsiasi "posto" di rappresentanza purché retribuito. La sinistra del particolarismo, del localismo, senza ideali e senza idee, che ha esaurito il suo radicamento nella società e non è più punto di riferimento per nessuno, non è più "degnata" di alcuna rappresentanza. E non servono sicuramente gli appelli a fare quadrato, a fare squadra, a sostenere il meno peggio: le elezioni comunali di Perugia dovrebbero aver insegnato qualcosa... Non servono neppure i ciclici richiami al rimettersi insieme: le sommatorie che partono dai "ceti" alimentano speranze fugaci e ottengono risultati deludenti o fallimentari. Oggi è tempo di prendere atto umilmente dell'attuale stato di marginalità (colpevole) della sinistra. E' tempo di pensare di meno alle prossime elezioni e di più alle prossime generazioni. E' tempo di archiviare le liturgie e gli schematismi tipici dei partiti del secolo scorso (essendo diventati gli iconoclasti di "quella" storia) e, comunque, di smettere di "giocare al partito". E' tempo di by-passare gli approcci ideologici, sapendo che i nostalgici richiami "di sinistra" purtroppo fanno tristezza e cadono nel vuoto, che le persone ormai scelgono tra chi opera bene e chi no, che sono terminate le rendite di posizione e che la Sinistra avrebbe bisogno, più che di una costituente, di un forte "ricostituente"! Invece, per chi se la sente, oggi è il tempo del dialogo senza pregiudizi, del lavoro infaticabile puntuale e costante, ricominciando da piccoli gruppi di ascolto, di proposta e di azione nelle città, nei quartieri, nelle periferie, nei paesi: un lavoro paziente e lento incentrato sull'intransigenza morale e politica per provare a riconquistare la perdita di credibilità.

* Sel - Perugia

L'Altra Europa in Umbria Eppur si muove

Osvaldo Fressoia



L'immensa e determinata marea umana che ha invaso Roma lo scorso 25 ottobre ce l'aveva già detto: in Italia, una sinistra c'è ancora: larga, variegata e vitale. Nel complicato percorso di ricostruzione di una propria rappresentanza politica ha deciso, per ora, di stringersi intelligentemente (cioè, senza rimanerne assfissata) intorno alla Cgil, alla faccia di chi è interessato a dipingere quel sindacato come una casta decrepita.

Con le debite proporzioni abbiamo visto lo stesso assortimento sociale e la medesima determinazione senza trionfalismi nel corso dei due appuntamenti che L'Altra Europa ha organizzato in Umbria una settimana dopo la grande manifestazione romana.

Il primo novembre, a Perugia, - ospitata proprio dalla Cgil - si è svolta la prima, affollatissima assemblea regionale (circa 130 persone). Significativa la presenza operaia, *in primis* quella della Ast di Terni, molti i giovani, ma pure le facce più stagionate e segnate dalle sconfitte passate; ancora di più coloro che, più semplicemente, hanno voluto vedere di persona se c'è ancora vita a sinistra.

Il centro del dibattito è stato, appunto, come ricostruire una soggettività politica capace di rappresentare il popolo del 25 ottobre, dargli voce e riaggregare le membra sparse della sinistra umbra. Il numero degli interventi (oltre 30), necessariamente contingenti, e la gamma dei punti toccati, hanno reso necessario un secondo appuntamento, per precisare meglio i contorni programmatici, la struttura organizzativa e le modalità di funzionamento. Differentemente da quanto si temeva, la discussione non è rimasta schiacciata sulla questione, pur importante, delle imminenti elezioni regionali del 2015.

La scadenza elettorale non è stata elusa, ma è stata posta saggiamente dentro un discorso più ampio, che ha privilegiato la definizione di un profilo più preciso del Movimento, condizione

questa ritenuta imprescindibile da alcuni interventi, per una eventuale presenza elettorale. Insomma, meglio saltare un giro che presentare liste raccogliatrici e improvvisate come quelle viste negli ultimi anni "grazie" a quei partitini, stracchi e subalterni al quadro politico locale, presi ripetutamente a schiaffi da un elettorato che li ha ormai bollati per sempre come inutili. Le residue velleità di alcuni esponenti di questi (specie di Sel) di giocare la carta di una presenza elettorale in coalizione con il Pd, perfino quello immangiabile di Renzi, non hanno avuto la possibilità neanche di venire vagliate nel corso dei due appuntamenti, poiché escluse in partenza da tutto il corpo, pure articolato, de L'Altra Europa.

Più ardua appare invece la definizione di un programma credibile e al tempo stesso di rottura rispetto ai governi regionali degli ultimi lustri. Una proposta, cioè capace di invertire il piano inclinato che da anni vede la ex *Umbria felix* del troppo decantato modello sociale del passato declinare verso una lenta meridionalizzazione.

Il fatto è che anche a sinistra oltre i giusti No (per esempio alla trasformazione della E45 in autostrada, alla cessione dell'Isola Polvese ai privati; o alla legge elettorale in gestazione; e soprattutto alla deriva securitaria quando non razzista che anche in Umbria affiora sul problema immigrazione) le idee appaiono poche e confuse.

Più che opportuna, quindi, è stata la decisione di istituire cinque tavoli di lavoro tematici a cui chiamare, senza preclusioni politico-ideologiche di sorta, tutti coloro che - forze vive della cultura, dell'Università e della società - vorranno portare un contributo di competenze e di idee per elaborare e costruire pezzi di proposta politica per l'Umbria.

I cinque tavoli (concernenti i temi che vanno dal lavoro al modello sociale, passando per territorio, ambiente, sanità, scuola e formazione)

troveranno sbocco poi in altrettante giornate aperte e pubbliche da svolgersi in altrettante città dell'Umbria, scelte tra quelle più rappresentative rispetto ai singoli temi.

Per capirci, la giornata dedicata al lavoro, sarà inevitabilmente a Terni, data la centralità paradigmatica della questione Ast (che potrebbe essere l'occasione anche per (ri)lanciare l'idea di una sua ri-pubblicizzazione), chiamando al riguardo, esperti anche da fuori regione, e facendone un evento di risonanza nazionale.

Certamente permangono alcuni limiti, come la sottovalutazione della necessità di intreccio del lavoro sui contenuti con elementi di sintesi politica generale, che non possono essere il frutto di una mera sommatoria delle singole istanze raccolte nei mitici territori.

E' un limite che ricorre nella timidezza con cui si è costituito il coordinamento regionale, quasi preoccupato, di non andare oltre la mera funzione burocratica di collegamento e di informazione fra i comitati locali.

Quasi che un organismo e dei compagni deputati, fra un'assemblea e l'altra, ad assumersi la responsabilità di scelte, priorità e prese di posizione che le vicende quotidiane regionali e nazionali impongono, prefigurino inevitabilmente un sequestro di linea politica a danno di tutto il corpo militante e simpatizzante. Il rischio invece, è che a forza di rimirare se stessi protesi verso una impossibile perfezione democratica (o democraticistica?) va a finire che in troppi momenti cruciali, si rimane assenti dalla scena politica, come è accaduto spesso in questi mesi (a Roma come a Perugia).

Ma, al di là di tali aspetti, il dato importante è che il treno verso un'altra sinistra e verso un'altra Europa, pur sbuffando e ansimando, è partito, ha imboccato la direzione giusta, ed è già affollato. Si dovrà trovare il modo di renderlo il più comodo e accogliente possibile. Anche per quelli già in attesa alle prossime stazioni. Coraggio.



Contraddizioni legislative sull'ambiente Preferibilmente, per legge

Anna Rita Guarducci

Di come si possa stravolgere la *ratio* di una legge l'Italia offre un campionario difficilmente uguagliabile. Per restare alle questioni ambientali basta ricordare la normativa nazionale sugli incentivi alle rinnovabili che con quel *"e assimilate"* finanzia di fatto gli inceneritori come fossero impianti di energia da fonte rinnovabile. E spesso avviene a forza di piccoli interventi successivi, magari inseriti in mezzo ad altre leggi, quasi fossero poco importanti. Il risultato è che, a distanza di anni, quella disposizione modificata nel tempo risulta addirittura in contrasto con il buon senso che l'aveva sollecitata in origine.

All'origine c'è una legge regionale dell'anno 2000, la n. 38, che per la sua consistenza, appena quattro articoli, può sembrare una *leggina*. In realtà, per la normativa regionale vigente rappresentava un forte incentivo per l'edilizia ecosostenibile in un periodo storico in cui, almeno in Italia, erano ancora poche le amministrazioni sensibili alla tematica. E, sia detto per inciso, la *leggina* ha rappresentato uno degli strumenti implementati grazie alla sollecitazione e al lavoro di un gruppo di tecnici e professionisti, esterni alla regione, chiamati poi a portare la loro conoscenza della materia.

I quattro articoli avevano lo scopo di incentivare la progettazione e costruzione degli edifici secondo i criteri dell'edilizia bioclimatica, cioè quella che sfrutta i vantaggi del clima, in particolare l'orientamento rispetto al sole. In pratica si cercava di ricordare ai progettisti che, senza trascurare le tecnologie costruttive moderne, i tradizionali criteri progettuali basati sullo studio delle caratteristiche microclimatiche della zona erano ancora utili a realizzare un progetto ecosostenibile.

Quella *leggina* è ancora in vigore, benché con altri riferimenti essendo stata inglobata da una legge più generale. Ma dal 2000 fino a oggi ci è arrivata trasformata, adeguata ai tempi moderni, si dirà; peccato che la trasformazione ri-

guarda un aspetto immutabile come il tragitto del sole durante le stagioni e secondo i punti cardinali. E' incredibile come la velleità modernizzatrice del legislatore regionale arrivi perfino a mettere in dubbio una certezza così universale.

Vediamo nel dettaglio di che si tratta. L'articolo 3 intitolato: *"Soluzioni di architettura bioclimatica: calcolo di volumi e superfici"* dice che *"Ai fini del calcolo della volumetria e delle superfici urbanistiche di un edificio destinato ad uso residenziale o ricettivo sono esclusi dal computo [...] a) verande e serre solari non riscaldate disposte nei fronti da sudest a sudovest con funzione di captazione solare che abbiano la superficie esterna, riferita a pareti e copertura, vetrata per almeno il settanta per cento. Il volume delle serre non può superare il venti per cento del volume riscaldato dell'edificio;"*.

E' di facile comprensione l'intenzione di escludere dal calcolo di volumi e superfici, quindi dal pagamento della famigerata Bucalossi, il volume racchiuso dalle verande, purché siano vetrata per almeno il settanta per cento della superficie di pareti e copertura. Si crea così un effetto serra grazie all'esposizione da sudest a sudovest in cui i raggi del sole invernale, imprigionati nella veranda/serra, trasmettono il calore anche alla parete dell'abitazione riscaldandola con il vantaggio di far risparmiare il combustibile per l'impianto.

Le modifiche intervenute successivamente, legge 13 del 2009, hanno trasformato il 70% in 50%, quindi la serra assomigliava sempre di più a un portico chiuso e meno vetrato, più adatto per l'estate anziché per l'inverno, ma senza perdere l'incentivo.

Poi nel 2011 con la legge regionale n. 8 sulla semplificazione arrivava il vero stravolgimento: verande e serre solari saranno orientate *preferibilmente* nei fronti da sud-est a sud-ovest, la superficie esterna vetrata ritorna ad essere almeno del 70%, ma riferita solo alle pareti, non più

alla copertura.

Quindi la semplificazione ci ha consegnato una legge in cui si indica la preferenza, il che è già un controsenso rispetto alla funzione di una legge che dovrebbe prescrivere e non lasciare la facoltà di scegliere una cosa o il suo opposto. Poi viene introdotta l'esclusione della copertura dal calcolo della superficie vetrata, il che rimanda sempre più alla definizione di portico. Insomma con le modifiche introdotte dalla legge sulla semplificazione avrebbe diritto all'esonerazione dalla Bucalossi anche il proprietario di un portico esposto a nord purché rispetti le percentuali di vetratura. Come dire, l'opposto di quello che si voleva incentivare originariamente.

Il sospetto che dietro un'intenzione sensata, come quella della semplificazione, si nasconda sempre qualcos'altro è molto forte e se il sospetto è un'accusa che viene rivolta spesso alla nuova categoria italiana dei gufi, allora gli accusatori dovrebbero provare a spiegare a chi servono, o sono servite, le modifiche introdotte da questa *leggina*. Sapendo che gli umbri sono grandi amanti di portici e portichetti e per non fare torto a chi non aveva l'esposizione giusta il legislatore regionale ha incentivato allo stesso modo tanto i paladini della bioclimatica quanto gli altri.

Chissà, magari questa modifica legislativa è così lungimirante che oggi risulta incomprensibile, magari anticipa gli effetti dei cambiamenti climatici che potrebbero portare il soleggiamento diretto anche alle pareti orientate a nord. Proseguendo nell'allucinazione anche il settentrione potrebbe diventare un po' mezzogiorno e finalmente capire le ragioni del suo ritardo storico. Nel frattempo l'Umbria rimane al centro incentivando i suoi portichetti, inutili per la bioclimatica, ma utilissimi per costruire senza pagare contributi. Scommettiamo che alla prossima semplificazione diventano volumi utilizzabili.

Agriturismo capitale

A.G.

Il campione italiano per numero di agriturismi presenti nel proprio territorio è la Toscana e si capisce il perché se la massiccia presenza di inglesi in quella parte del Chianti ha fatto cambiare il nome in *Chiantishire*.

Anche l'Umbria nel suo piccolo non scherza quanto a numeri; è per questo che forse si è sentita l'esigenza di una legge di riordino della materia, arrivata fresca fresca nel mese di agosto. Sull'esempio della legge toscana, che ha permesso alla regione di raggiungere il primato, anche quella umbra si prefigge di combattere l'abbandono delle campagne, favorire il mantenimento delle attività umane nelle aree rurali agevolando in particolare l'insediamento dei giovani e delle donne nel settore agricolo, favorire le iniziative a difesa del suolo, del territorio e dell'ambiente, migliorare la qualità di vita nei territori rurali, recuperare il patrimonio edilizio rurale tutelando le peculiarità paesaggistiche, sostenere l'agricoltura e le fattorie sociali come strumenti per generare l'offerta di servizi culturali, educativi, assistenziali, riabilitativi, terapeutici, formativi ed occupazionali e tutta una serie di altre buone pratiche come la filiera corta ecc. Una specie di manifesto in cui si enunciano grandi obiettivi a largo raggio che poi, però, non trovano gli strumenti adatti per essere conseguiti.

Molto più prosaicamente lo sforzo è concentrato sull'impegno a spendere i famosi 876 milioni di fondi europei entro il 2020 che se fossero spesi bene potrebbero veramente far "ripartire" l'intera Umbria, per usare un lessico attuale.

In particolare si deve *"favorire la multifunzionalità in agricoltura, l'incremento dei redditi aziendali e la differenziazione dei redditi agricoli"* e poi l'assessore Cecchini ci tiene a far sapere che *"l'agriturismo deve essere un lavoro che porta all'imprenditore agricolo risorse aggiuntive"*, infatti con l'articolo 5 si dispone addirittura la realizzazione di piazzole di sosta per campeggiatori *"attrezzate [dove] deve essere assicurato l'approvvigionamento idrico e lo smaltimento dei liquami e dei rifiuti."* Così già mezza urbanizzazione è fatta e le piazzole sono pronte per ogni eventualità... anche edificatoria.

Per l'Umbria contadina sembrano buone notizie, ma è lecito chiedersi quale Umbria contadina sarà rimasta dopo la sua industrializzazione a colpi di impianti a biogas-biomasse e campi di colture dedicate, campi di impianti fotovoltaici, rotazione delle colture in funzione degli incentivi comunitari e strenua difesa della filiera del tabacco. Guardando ai soggetti ammessi all'esercizio di queste attività risulta stridente con gli obiettivi "sociali" la possibilità che si dà all'imprenditore agricolo di costituire una società di capitali, *"quella in cui l'elemento del capitale ha una prevalenza concettuale e normativa rispetto all'elemento soggettivo rappresentato dai soci"*.

Questo indurrà a gestire le aziende secondo le esigenze del profitto, quindi anche in contrasto con la vocazione agricola con conseguenze già in parte note come dimostrano tragicamente le ultime ripetute alluvioni. Dunque, i contadini umbri diventano pure industriali agricoli economicamente stabili grazie alla *"differenziazione dei redditi agricoli"* e protetti dal fisco con le società di capitali, ma il dissesto idrogeologico, e non solo quello, causato dalla mala gestione delle campagne e delle montagne continuerà a danneggiare tutti.

Terni invasa dai veleni industriali Salute e lavoro

Paolo Lupattelli

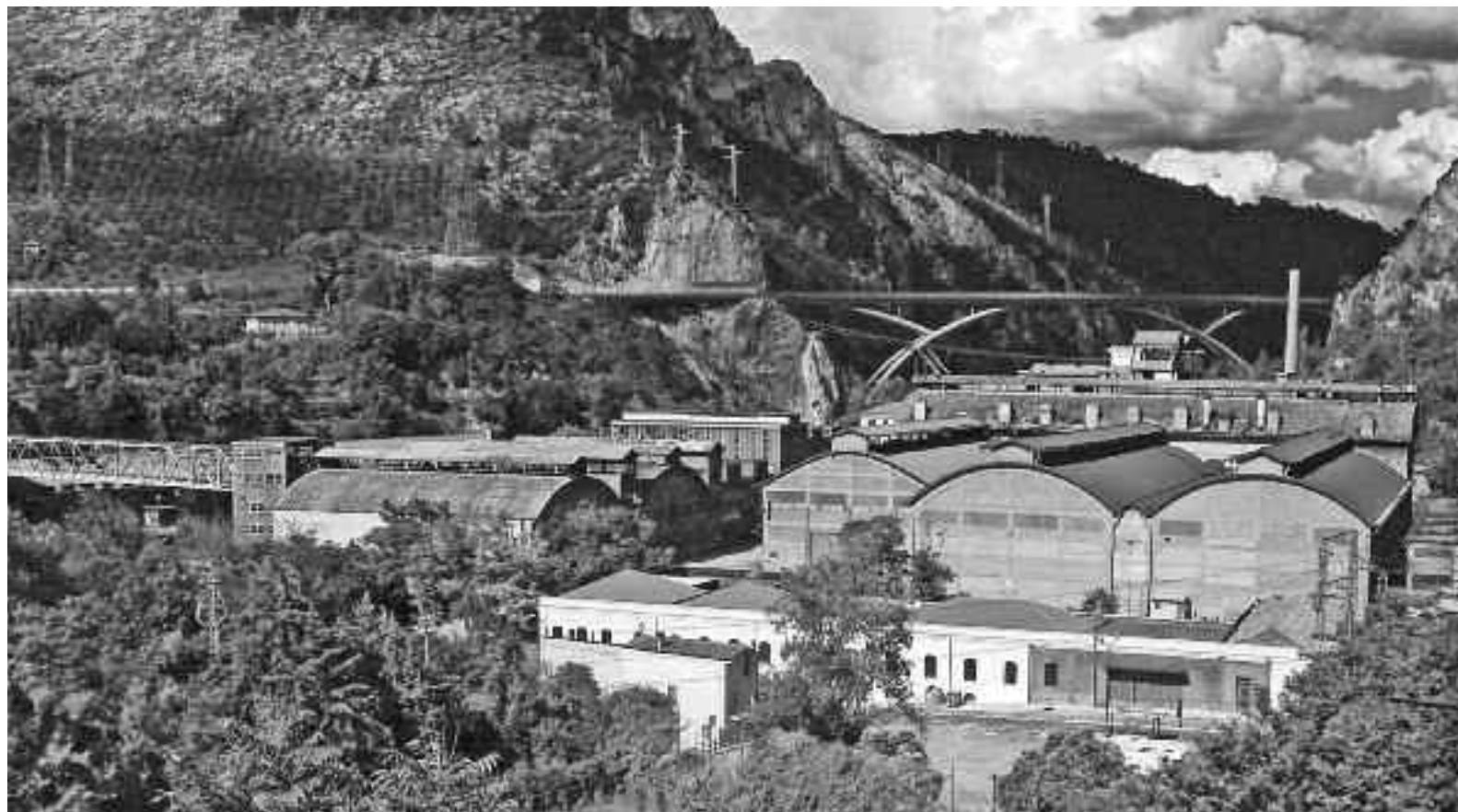
L'attenzione mediatica ha posto alla ribalta il problema inquinamento. Questo giornale ha sempre cercato di seguire il problema e continuerà a farlo senza indulgere a facili allarmismi o a strumentalizzazioni. Ci è stato richiesto da alcuni lettori di parlare di Terni, non solo della crisi industriale e occupazionale ma anche dell'inquinamento del territorio. Eccoci. Il Ministero della salute ha classificato Terni come sito di interesse nazionale da bonificare (Sin), un'area di 665 ettari, pari a più di 800 campi da calcio regolari. Coniugare lavoro e salute è complesso ma fondamentale. Il tema della sostenibilità ambientale della produzione industriale, a Terni come altrove, non è e non deve mai essere incompatibile con la difesa dei posti di lavoro. Basta rispettare le leggi vigenti in genere disattese. Non solo non ci deve essere contrapposizione tra salute e lavoro ma vanno tutelati entrambi attraverso un attento rispetto dell'ambiente magari favorendo l'occupazione anche per le bonifiche.

Nel 2012 il geologo dell'Università di Milano Giovanni Pietro Beretta indicò in 15mila i siti da bonificare in Italia e in 30 miliardi di euro i costi della bonifica. Cifre proibitive di questi tempi. Da una parte un capitalismo avido attirato solo dal profitto, dall'altra lavoratori e cittadini posti di fronte al ricatto della scelta capestro: lavoro e inquinamento oppure disoccupazione. In genere i profitti sono alti e non si capisce il motivo per cui parte di questi non siano destinati alla prevenzione e al risanamento ambientale per legge. La misura per l'individuazione del limite massimo di sopportazione di inquinamento deve essere quello della salute umana. Non è la salute che deve adeguarsi ai limiti definiti per legge. Lavorare è un diritto che non presuppone né malattia né morte.

Nella Conca ternana, e non solo, i problemi ambientali sono tanti. Richiedono uno sforzo congiunto di tutti, proprio tutti, per essere superati. A cominciare dalle istituzioni. L'importante è invertire la tendenza e migliorare la salute dell'ambiente e quindi quella dei cittadini. Bisogna smettere di vivere su questo pianeta come se ne avessimo pronto un altro su cui trasferirsi. Secondo l'Organizzazione mondiale della sanità, oltre il 70% delle patologie e delle cause di morte è associato al degrado ambientale. I ricercatori della School of public health di Harvard in uno studio basilare hanno dimostrato come il cervello infantile e il sistema nervoso rappresentino veri e propri tessuti-bersaglio per centinaia di molecole nel caso di esposizione cronica. Per lo studio un bambino su sei presenterebbe danni documentabili al sistema nervoso e problemi comportamentali, iperattività e autismo. I tanti camini degli inceneritori e degli stabilimenti industriali emettono nell'aria nanoparticelle inquinanti. Particolarmente significativa risulta l'associazione inquinamento con certe forme tumorali, linfomi non-Hodgkin e sarcomi, patologie *sentinella* dell'inquinamento. La Conca ternana ha bisogno di un piano straordinario di risanamento ambientale che richieda un impegno diverso delle istituzioni e una forte partecipazione dei cittadini. Sono queste insieme alla sistemazione idrogeologica, le grandi opere necessarie al Paese non la Tav, l'Expo, l'Orte-Mestre o i ponti sullo stretto di Messina. Basta partire dagli studi in materia esistenti, dalle facoltà scientifiche dell'università, dai medici di base e dai cittadini. L'importante è partire. Ce lo dicono gli studi già esistenti, lo urlano nel vento, come canta Bob Dylan: "... *Si e quante morti ci vorranno perché egli sappia che troppe persone sono morte?/ La risposta amico, sta soffiando nel vento/ la risposta sta soffiando nel vento*".

Avvelenamenti premeditati, decessi assicurati

P.L.



Terni città inquinata per *sua stessa mano*. L'antica *Interamna*, posta tra i fiumi Velino e Nera, deve alla ricchezza di acque da cui si ricava energia elettrica la nascita di numerose industrie iniziata alla fine dell'Ottocento. Industrie che le hanno assicurato lavoro ma anche qualche problema ambientale; città di circa 110mila abitanti posta al centro di una vallata circondata da colline che rendono bello il paesaggio e lo riparano dai venti ma impediscono anche una veloce dispersione dell'aria inquinata dalle emissioni delle ciminiere industriali, da quelle del riscaldamento domestico e dal traffico automobilistico.

Da un sommario elenco degli insediamenti industriali si può notare che spesso un capitalismo vorace e irrispettoso di ogni regola vigente, insieme ad istituzioni distratte incapaci o colluse, ha curato quelle ferite con sale. Così le ferite bruciano. Un breve elenco degli episodi di inquinamento della Conca parte dall'ex stabilimento elettrochimico di Papigno posto a cavallo del fiume Nera, smobilizzato nel 1973. Grazie all'abbondanza di calcare e all'acqua per produrre energia elettrica, nel sito si produce carburo e calcocianamide causa della polvere bluastro sui tetti del paese. La zona presenta tracce di solfato ammonico, idrocarburi pesanti, piombo, zinco e amianto che, benché bandito dal 1992, è ancora presente in molti edifici industriali usato come isolante termico.

Le acciaierie Ast sono la fonte maggiore di occupazione dell'Umbria ma anche di inquinamento, peggio di Taranto. Al 1° posto in Italia per emissioni di cromo; al 2° per quelle di mercurio; al 3° per quelle di cadmio; al 5° per Pcb, i policlorobifenili; al 6° per il monossido di carbonio. Di fronte a questa preoccupante classifica non si hanno notizie di investimenti della proprietà per la riduzione dell'inquinamento e per le bonifiche. Anzi, ThyssenKrupp bonifica ma solo in Germania. La centralina dell'Arpa per il rilevamento delle emissioni più vicina è a Le Grazie, tre km dalle acciaierie. Perché? A 1500 metri da Papigno, a Vocabolo Valle, c'è la discarica delle acciaierie in cui sono raccolte le

scorie della lavorazione industriale. Sotto la discarica è stata realizzata la galleria del Tescino. Una galleria della Terni-Rieti sotto una discarica di rifiuti industriali. Incredibile ma vero. Sulla galleria piove cromo esavalente. Chi ha dato i permessi? Il Ministero dell'ambiente afferma che la pratica è stata autorizzata dalla Regione Umbria. E il comune, la provincia e l'Anas? Nessuno apre bocca. Per ignoranza o per complicità? Quando Alessandro Ridolfi, un tecnico addetto alla realizzazione della strada rimase gravemente infortunato nel 2009 solo "micro-

Le acciaierie Ast sono la fonte maggiore di occupazione dell'Umbria ma anche di inquinamento, peggio di Taranto.

Al 1° posto in Italia per emissioni di cromo; al 2° per quelle di mercurio; al 3° per quelle di cadmio

polis" pubblicò la notizia guadagnando incredulità e insulti. Poi dopo 4 anni (!) sono arrivati i professionisti locali dello scoop ma la discarica è ancora lì e la galleria è rattoppata alla buona. Silenzio da Regione, sindaco, presidenti vari e Anas.

Si potrebbe continuare con i tre inceneritori in funzione negli anni settanta ora ridotti ad uno; con i due incendi della Grillofer fino a quello di Vascigliano del 2009 che ha riempito di diossina una vasta area; con le falde acquifere inquinate dal tetracloroetilene al villaggio Polimer nel 2010; con l'incendio del 2013 di una tonnellata

e mezzo di polvere da pneumatici alla Electrotorni, fino ad arrivare alle uova alla diossina di oggi. Madamina, il catalogo è questo e scusatse se è poco. Un concentrato micidiale di polveri sottili, diossina, furani, Pcb, metalli pesanti, furbizie burocratiche, ignoranza, omissioni e ignavia.

Nel 2014 il Ministero della salute pubblica Sentieri, acronimo di Studio epidemiologico nazionale dei territori e insediamenti esposti a rischio inquinamento. Lo studio presenta per la prima volta l'analisi di tre differenti esiti sanitari: mortalità, incidenza oncologica, ricoveri ospedalieri. La lettura dei dati pubblicati riscontra per gli uomini un eccesso dei tumori del polmone, di quelli dell'osso e del rene e delle vie urinarie, dei tumori non-Hodgkin e leucemie mieloidi; per le donne eccesso del tumore alla mammella alla cervice e all'ovaio. Il mesotelioma della pleura e il tumore maligno della pleura sono patologie per le quali l'agente eziologico è pressoché unico: le fibre asbestiformi. Gli eccessi di mesotelioma pleurico rilevato nel sin ternano conferma la diffusione dell'amianto. La presenza contemporanea di eccessi del tumore polmonare e delle malattie respiratorie e gli eccessi del mesotelioma pleurico richiedono l'avvio di un approfondito e sistematico piano di monitoraggio ambientale e di sorveglianza epidemiologica finalizzato all'abbattimento delle sorgenti di inquinamento atmosferico. Come spiegò il compianto Lorenzo Tomatis direttore per ben 11 anni della prestigiosa Agenzia internazionale per le ricerche sul cancro di Lione e presidente dell'Associazione medici per l'ambiente "quando si parla di prevenzione del cancro tutti pensano alla cosiddetta diagnosi precoce ma c'è una prevenzione che si può fare a monte, cercando non di limitare i danni della malattia diagnosticandola al più presto, quanto piuttosto di evitare l'insorgere del cancro, impedendo l'esposizione alle sostanze che lo provocano"; e individuando nei bambini la popolazione più a rischio sottolineò come "la futura generazione non ci perdonerà i danni che le stiamo arrecando". Parole sante ma inascoltate.



Presentato il dossier immigrazione 2014

Numeri in carne ed ossa

Alessandra Caraffa

Le frontiere, il dossier

“Se ci pensi, solo venticinque anni fa un muro divideva l'Europa”, si è sentito dire in occasione dell'anniversario della caduta del muro di Berlino. Dopo quel giorno, “le frontiere erano state abbattute”. Angela Merkel, in occasione dei pomposi festeggiamenti, ha dichiarato “che altri muri possono essere demoliti: i muri delle dittature, i muri della violenza, i muri dell'ideologia, e i muri dell'inimicizia”. Chiaramente, nessun cenno alla realtà odierna, bastano poche parole a suggestionare degli ascoltatori già commossi. Eppure, l'Europa di oggi ha costruito molti altri muri, che nessuno pensa di abbattere: quello di Ceuta e Melilla - un muro di filo spinato elettrificato che vorrebbe difendere la Spagna da quanto potrebbe provenire dal Marocco - è stato costruito nel 1999, soltanto dieci anni dopo la caduta di quello “infame”. Altri muri sono in fase di costruzione, muri di mattoni, filo spinato e muri “amministrativi”: regolamenti, agenzie di controllo, operazioni militari ad hoc studiate e finanziate dall'Ue nell'ottica di controllare l'accesso ai confini europei. Nonostante tutto ciò, come si scavalca il muro che divideva Berlino, così le persone continuano a muoversi attraverso le nuove frontiere. Il dossier statistico sull'immigrazione del 2014 è stato presentato alla fine dello scorso mese. Curato dal centro studi e ricerche Idos, il dossier fornisce “un'analisi organica delle migrazioni imperniata su vari aspetti, con un ampio supporto di dati statistici: il contesto internazionale; i flussi migratori e la presenza di immigrati e rifugiati in Italia; il mondo del lavoro; i diversi livelli di inserimento sociale; i contesti regionali”. Per la prima volta dalla prima pubblicazione, che risale al 2004, il dossier dell'Idos non è stato elaborato per conto di organizzazioni ecclesiali, ma per conto dell'Unar (Ufficio nazionale antidiscriminazioni razziali), che ha sede presso la Presidenza del Consiglio dei ministri. Si tratta dunque di un documento dotato di un'ineludibile ufficialità. La stessa istituzione dell'Unar è frutto delle pressioni dell'Ue sui paesi membri affinché si dotassero di strumenti atti a combattere i fenomeni di discriminazione su base etnico-razziale. Si parla della

stessa Ue che poi blinda il continente con filari elettrificati, ma almeno a livello formale val la pena di sottolineare che se il governo italiano si dota di strumenti del genere - che diventano appunto ufficiali a partire da questa edizione del dossier - non è perché sia particolarmente illuminato o accogliente, semplicemente deve farlo.

I numeri dei movimenti

Le cifre riescono, a volte, a stupire. I dati del dossier 2014 ci mostrano una popolazione immigrata costituita al 52% da donne, con un tasso di disoccupazione molto più alto rispetto a quello degli autoctoni (circa il 17% degli immigrati è senza lavoro), con un'incidenza altissima dei nuovi nati nel computo totale degli stranieri residenti in Italia (77.705 nuovi italiani contro 169.055 nuovi permessi di soggiorno rilasciati nel 2013). Più di un milione dei quasi 5 milioni di immigrati presenti sul territorio italiano sono minori, quasi tutti bambini e ragazzi iscritti a scuola (802.785); notevole è anche l'incidenza delle famiglie con almeno uno straniero, che rappresentano circa il 7% di tutte le famiglie residenti in Italia. Le partenze per l'estero hanno riguardato 44mila cittadini stranieri, quasi sempre persone che hanno deciso di non rinnovare il permesso di soggiorno e sono tornate al proprio paese, e 82mila cittadini italiani. Le persone continuano a muoversi, dicevamo: *gli italiani residenti all'estero sono, al 2013, quasi 4 milioni e mezzo. i cittadini stranieri residenti in Italia sono circa 5 milioni.* “Se la ricchezza mondiale fosse equamente ripartita”, si legge nell'introduzione del Dossier, “ciascuno disporrebbe di un reddito medio annuo di circa 14mila dollari Usa a parità di potere d'acquisto. In realtà, sono almeno 2,7 miliardi (di cui oltre mezzo miliardo in Africa) le persone che sopravvivono con un reddito al di sotto della soglia di povertà (2,5 dollari giornalieri). Una tale diseguale distribuzione della ricchezza esercita il suo impatto sulla mobilità internazionale, contribuendo a determinare gli spostamenti verso i paesi più ricchi. Alla fine del 2013 i migranti nel mondo sono stati stimati dalle Nazioni Unite in 232 milioni, il 3,3% della

popolazione mondiale”. In Europa, il 6,8% della popolazione complessiva è costituita da persone con cittadinanza diversa da quella del Paese in cui vivono: le incidenze più alte, rispetto alla popolazione totale, si registrano in Lussemburgo (in cui si arriva al 45,5% di residenti stranieri), Cipro (19,7%), Lettonia (15,4%) ed Estonia (15,0%). In Italia le persone straniere sono appena l'8,1% della popolazione totale, circa una ogni 12 abitanti. In Umbria la popolazione straniera rappresenta l'11,1% del totale: dei 99.922 stranieri residenti nella nostra regione, 76.861 risiedono nella Provincia di Perugia (l'11,6% della popolazione totale) mentre 23.061 in quella ternana, in cui sono il 10% della popolazione. In linea col dato nazionale, la presenza femminile è fortemente prevalente, attestandosi sul 56% del totale. Le comunità più numerose restano quelle romana, albanese, marocchina ed ucraina: un dato che non si discosta minimamente da quello nazionale.

L'Umbria

Quasi il 20% dei nuovi nati in Umbria, nel 2013 è costituito da bambini considerati stranieri. Come si legge nel rapporto regionale, a cura di Eleonora Bigi e Francesco Francescaglia, “piccole dimensioni delle imprese, occupazione a basso livello di specializzazione, rilevanza dell'edilizia e dei servizi alla persona [...] nel tempo hanno reso la regione molto attrattiva per i migranti”. Ciononostante, proprio i migranti scontano più pesantemente la recessione dell'economia locale: di fronte ad un tasso di disoccupazione del 10,4%, gli stranieri senza lavoro raggiungono il 20,7%, rappresentando quasi un terzo dei disoccupati. Col passare degli anni si è assistito ad un ribaltamento per quanto concerne i generi: se fino al 2012 gli occupati stranieri erano per la maggior parte uomini, ad oggi abbiamo in Umbria il 17,1% di presenza femminile sul mercato del lavoro, a fronte dell'11,8% di quella maschile. Le imprese di immigrati sono il 7,8% del totale, in crescita rispetto allo scorso anno (+3,3%). I titolari delle ditte individuali, che operano per lo più nel settore delle costruzioni e nel commercio al

dettaglio, provengono da Marocco, Albania, Romania e Cina.

Dati importanti riguardano la scuola. Nell'anno scolastico 2013-2014, con 17.341 alunni stranieri, pari al 14% del totale, l'Umbria è la seconda regione in Italia per presenza di studenti stranieri dopo l'Emilia Romagna. Per la maggior parte, il 54%, si parla di bambini e ragazzi nati in Italia da genitori stranieri, le cosiddette seconde generazioni. Nella scuola d'infanzia la percentuale di studenti “stranieri” nati in Italia arriva fino all'89%, mentre si attesta sul 15,6% nella scuola secondaria di secondo grado. Interessanti sono i dati relativi al tipo d'istruzione che i ragazzi scelgono dopo le scuole medie: il 24,8% frequenta il liceo, il 36,6% un istituto professionale e il 34,9% un istituto tecnico. Questo dato si differenzia in base alla provincia: se a Perugia si trovano i picchi massimi di quel fenomeno di marginalizzazione che vuole il figlio dell'immigrato adatto soltanto alla formazione professionale, a Terni il 34,8% dei ragazzi stranieri frequenta il liceo, andando a rimpinguare nettamente il dato regionale. Il tessuto sociale delle due provincie è sempre stato caratterizzato da un approccio diverso all'immigrazione: laddove a Perugia si vedono i segni di anni di ghettizzazione istituzionale, che vanno dalle proposte di aprire nuovi Cie fino alla militarizzazione del centro storico come unica via al contrasto dello spaccio e della tratta di persone, a Terni la popolazione immigrata sembra decisamente più integrata, tanto da auspicare per i propri figli la prosecuzione di un percorso di studi che porti alla laurea e all'affermazione in campo sociale e lavorativo. E' certo che un'indagine che studiasse più minuziosamente la questione, scendendo sin nel dettaglio dei singoli quartieri del capoluogo, darebbe dei dati molto utili per un'eventuale riflessione critica su quanto è come è stato fatto a Perugia nel campo dell'immigrazione, su quanto e come le politiche abitative e distributive influenzino la vita cittadina, compresa la questione della convivenza e dell'integrazione dei migranti all'interno di un tessuto cittadino che non può più prescindere da un tentativo del genere.

La crisi della Stranieri. Intervista a Lidia Costamagna

Serve una strategia condivisa

Stefano De Cenzo



La questione è diventata di dominio pubblico a inizio mese: l'Università per Stranieri, in virtù di una convenzione stipulata con altre sedi universitarie italiane, sarebbe sul punto di dirottare in altre città, 560 studenti provenienti dall'Estremo oriente nell'ambito dei progetti Marco Polo e Turandot. La reazione della città, ancora scottata dalla bruciante sconfitta nella gara per il titolo a Capitale europea della cultura, è stata immediata ed ha coinvolto associazioni, partiti, sindacati e semplici cittadini. «La cosa che mi ha fatto più piacere in questi giorni difficili - dice Lidia Costamagna direttrice da marzo 2013 dell'Alta scuola di lingua e cultura italiana - è stato proprio il sincero affetto e la preoccupazione manifestata dai perugini per quello che considerano uno scippo inaccettabile e ingiustificato». Costamagna, è bene ricordarlo, ha concorso per la poltrona di rettore nella primavera del 2013 quando è stata sconfitta, seppur di misura da Giovanni Paciullo.

Può spiegare meglio quali sono i termini della questione?

Il progetto Marco Polo-Turandot, attivo dal 2006, nasce da un accordo Italia/Cina per favorire l'inserimento nelle università italiane di studenti cinesi che al momento del loro ingresso in Italia non conoscono la nostra lingua. In pratica la Stranieri attiva corsi, con una durata minima di 8 mesi, al termine dei quali gli studenti ottengono la certificazione necessaria per iscriversi ad un qualunque corso di laurea nel nostro paese. Nel corso degli anni, per una colpevole disattenzione di chi ha gestito l'ateneo, il numero degli studenti cinesi si è dimezzato, da oltre 700 a circa 300 con danno evidente per l'intera città. Oggi si intende portare gruppi di studenti fuori da Perugia, ma farei una distin-

zione tra gli studenti che, iscritti alla nostra università, vivono e studiano altrove (Assisi, Milano, Torino, Roma) e quegli studenti, invece, iscritti in altre sedi - come è il caso di Firenze - per i quali l'Università per Stranieri cura la didattica dei corsi di lingua, inviando anche i propri insegnanti in quella città.

Una operazione di spending review, verrebbe da dire, al passo con i tempi. Ma il rettore sostiene che si tratta di una mossa necessaria per tamponare una situazione di fatto ovvero che già molte università italiane si stanno attrezzando per organizzare corsi di lingua ai loro futuri studenti, almeno in questo modo la Stranieri, assicurandosi la supervisione di tali corsi, non resterebbe fuori del tutto e proverebbe a tenere testa a Siena che già da tempo si è mossa in questa direzione.

Anche se fosse così - sottolinea Costamagna - io credo che questa decisione dovesse essere presa dall'Alta scuola ovvero quella parte della Stranieri che è, appunto, deputata a svolgere corsi di lingua e cultura e a garantirne la qualità. **Cioè lei vorrebbe dirmi che non è stata coinvolta nella decisione?**

Absolutamente no.

Insomma verrebbe da sospettare che in questo modo si voglia progressivamente indebolire la funzione originaria dell'Ateneo, che continua numeri alla mano a rappresentarne il core business, a vantaggio dei corsi di laurea.

Mi auguro di no perché sarebbe un suicidio. Ma la questione è molto complessa. La Stranieri, proprio per la sua doppia natura di ateneo che rilascia titoli universitari e certificati di conoscenza della lingua italiana, è corpo assai delicato che andrebbe gestito in un clima di collaborazione tra i diversi organi, proprio per individuare una strategia di medio-lungo pe-

riodo. Tutto questo invece non c'è stato nella lunga gestione precedente e non c'è purtroppo neanche adesso. Il rettore precedente ha lasciato una situazione economica difficile, un disavanzo che nel 2012 per i corsi di lingua è stato di circa un milione di euro.

A questo proposito Paciullo sostiene che, come sempre, è tutta colpa dei sindacati che nel reclutamento di quelli che un tempo si chiamavano lettori ovvero i collaboratori ed esperti linguistici che tengono i corsi estivi avrebbe imposto un monte ore non necessario (250 h) con conseguente spreco di risorse.

Per chiarezza, tutti i collaboratori assunti a tempo determinato dall'Alta Scuola nel periodo estivo hanno insegnato per 250 ore e non è mai successo che il monte orario definito nel contratto non sia stato esaurito. I nostri collaboratori linguistici sono persone formate e specializzate e garantiscono un'alta qualità della didattica. Ciò premesso, in questo mio primo anno e mezzo di mandato, per risparmiare, ho cercato di razionalizzare l'intero impianto dei corsi, ma è necessario tenere conto che, non ricevendo fondi dal Miur, i corsi di lingua e cultura italiana di fatto si autofinanziano e le tasse, se si fa un confronto con i soggetti privati che svolgono analoga funzione, sono relativamente basse: 400/480 euro al mese per un corso di lingua e cultura di livello base o avanzato di 80 ore mensili; 450 per un corso di aggiornamento per gli insegnanti di italiano a stranieri. Un'università, insomma, che ha mantenuto nel tempo il suo carattere popolare. Inoltre nell'ultimo quinquennio gli iscritti sono calati fortemente e a causa del quadro internazionale, che è stato sempre determinante nell'influenzare la mobilità degli studenti e a causa della crescente concorrenza, non solo come si legge ovunque della

stranieri di Siena, ma di tutte quelle università italiane che hanno deciso di organizzare per proprio conto corsi di lingua.

Ma allora ha ragione Paciullo a "metterci una pezza"?

No, non sono d'accordo. Non è tamponando, ma solo delineando una strategia condivisa che si potrà assicurare un futuro al nostro ateneo. Faccio un solo esempio. Si dovrebbe, una buona volta, sfruttare quella ricchezza che nasce dalla possibilità di tenere insieme didattica e ricerca. Intendo dire che si dovrebbe potenziare l'attività di ricerca del Dipartimento nel settore dell'apprendimento e dell'insegnamento dell'italiano come lingua straniera e dare così maggiore prestigio ai corsi di laurea e ai corsi di lingua. Penso in particolare a valorizzare tutto quanto si è fatto e si potrà fare ancora nel campo della didattica dell'italiano a stranieri, tema quanto mai cruciale oggi ben oltre il recinto accademico. Non dimentichiamo che l'Umbria è una delle regioni a più alta incidenza di immigrati.

In conclusione non posso non chiederle quanto l'immagine di città insicura abbia influito negativamente sulla capacità attrattiva della Stranieri in questi ultimi anni.

Ha pesato senz'altro e non solo per il clamore suscitato inevitabilmente dal delitto Kercher. Penso al calo degli arrivi dagli Stati Uniti come conseguenza della martellante campagna difensiva dei media americani in favore di Amanda Knox. Ad ogni modo l'esperienza ci dice che lo studente straniero non coglie i segni del declino della città se non nel momento in cui ne diventa vittima, ad esempio a causa di un furto. Certo è che se la crisi del tessuto urbano non giova all'Università, quella dell'ateneo finisce per aggravare la crisi stessa.

Diversa ma uguale

L'Università per Stranieri di Perugia nasce, come è noto, negli anni Venti grazie all'intuizione dell'avvocato perugino Astorre Lupat-telli il quale, sostenuto dal parlamentare prima nazionalista e poi fascista Romeo Gallenga Stuart, istituisce dei Corsi di Alta Cultura per studenti stranieri con lo scopo di diffondere all'estero la conoscenza dell'Italia, di illustrarne la storia, le istituzioni, le bellezze artistiche. Riconosciuta come Regia istituzione nel 1925, due anni dopo ottiene proprio da Gallenga, per mezzo del Comune, la prestigiosa sede di Piazza Fortebraccio. E' Aldo Capitini, in qualità di commissario, a guidarla nella transizione dal fascismo all'età repubblicana dal 1943 al 1947. Dopo di lui altri personaggi di rilievo sino al democristiano Giorgio Spittella che nella fase finale del suo lungo mandato (1982-1995) la

trasforma in università statale, istituendo la Facoltà Italiana di Lingua e Cultura ed il Dipartimento di Linguistica e Cultura Comparativa (legge 204 del 17 febbraio 1992); in pratica affiancando ai tradizionali corsi di lingua e cultura per stranieri corsi di laurea, laurea magistrale e master rivolti anche a studenti italiani. La stessa trasformazione riguarda contestualmente la concorrente Università per Stranieri di Siena. Al pari degli altri atenei italiani, dunque, la Stranieri a partire dal 2010 finisce nel mirino della Riforma Gelmini che abolisce le facoltà e trasforma i dipartimenti da luogo esclusivo della ricerca a luogo di didattica e ricerca. Il risultato di quest'ultimo mutamento è nella attuale divisione sancita dallo statuto emanato nell'aprile 2012: da una parte l'Alta scuola per l'insegnamento e la promozione della lingua e della cultura italiana a cui è demandata la *mission* originaria dell'Ateneo, dall'altra il Dipartimento di scienze umane e sociali che opera al pari degli altri dipartimenti delle università italiane laureando studenti in primo e secondo li-

vello. Tra i corsi di laurea magistrale attivati quello in comunicazione pubblicitaria e quello che forma insegnanti di italiano a stranieri. A guidare l'istituzione durante questa fase è Stefania Giannini, attuale Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca, in carica come rettore dal 2004 al 2013. Un rettore non molto rimpianto ma che è comunque riuscito, anche se per il rotto della cuffia, ad imporre come suo successore l'ex democristiano Giovanni Paciullo, ordinario di diritto privato, già direttore dell'ufficio studi della Stranieri dal 1982 al 1991, nell'occhio del ciclone in queste ultime settimane per la questione del dirottamento degli studenti cinesi verso altre città italiane. In una recente conferenza stampa il rettore, pur costretto a rendere pubblici i dati che testimoniano il vertiginoso calo delle iscrizioni, ha voluto rassicurare tutti: il legame tra Perugia e la Stranieri è indissolubile.

La colpa del declino? Delle istituzioni e dei sindacati. Da buon vecchio democristiano sa cavalcare l'onda.



Una raccolta di studi sul comunismo italiano

Com'era rosso il mio Pci

Roberto Monicchia

Gli atti di due convegni organizzati nel 2011 dall'associazione "Marx XXI" - integrati dai contributi di Agosti, Martinelli, Natoli e Vittoria - escono per Editori Riuniti con il titolo *Novant'anni dopo Livorno. Il Pci nella storia d'Italia*. L'introduzione dei due curatori, Alexander Hobel e Marco Albertaro, chiarisce che la ricognizione dei nodi fondamentali della storia del Pci punta a opporre all'angusta vulgata dominante, secondo la quale il Pci fu un burattino manovrato da Mosca e un fattore di arretratezza dell'Italia, la ricchezza di un processo che attraverso prove durissime costruisce un partito di massa, capace di incidere profondamente sulla società italiana, fino a giocare negli anni '70 la partita decisiva, persa contro un vasto fronte conservatore e seguita da un mutamento di natura di cui il cambio di nome e simbolo non è che l'atto finale. La dissoluzione del Pci, insomma, fa tutt'uno con il deperimento della democrazia repubblicana. Il contributo iniziale di Losurdo esula dal tema specifico del volume, occupandosi della distinzione tra marxismo orientale e occidentale. Originata dal diverso impatto che ebbe l'Ottobre per le classi lavoratrici europee e per i popoli coloniali, tale scissione si è allargata in seguito, portando il marxismo occidentale a misconoscere lo sforzo dei regimi postrivoluzionari per fronteggiare la "doppia disuguaglianza", quella sociale e quella nazionale. Per gli esordi del partito, Martinelli ritiene l'aspetto organizzativo preminente, come è evidente nei famosi 21 punti per l'adesione al Komintern, a cui si può ricollegare anche la direzione bordighiana, la più strutturata delle correnti che a Livorno danno vita al nuovo partito. L'esistenza di un'esigua ma ben organizzata struttura consente al Pcd'I di reggere agli urti del fascismo. Fresu mostra la continuità del ragionamento gramsciano dal periodo dell'"Ordine nuovo" ai *Quaderni*, caratterizzato dall'inscindibilità di teoria e prassi politica e dalla capacità di intrecciare le direttive dell'Internazionale con una lettura articolata della realtà italiana. Il periodo del fascismo è sviluppato nei saggi di Albertaro e Natoli; particolarmente interessante

è la disamina degli effetti della "svolta" del Komintern sul centro interno del Pci: la linea del "terzo periodo" si incontra con la richiesta di un atteggiamento da tempo richiesto da alcuni dirigenti; la riorganizzazione della rete clandestina in Italia che seguì, pur avendo scarsi effetti immediati, fece del Pcd'I l'unica forza antifascista attiva nel paese, che avrà il ruolo decisivo nella Resistenza. Circa quest'ultimo tema, Dubla mette in luce la diversità di opzioni tra il centro romano diretto da Scoccimarro e quello del nord di Secchia e Longo dopo l'8 settembre. Ne consegue un'adesione alla svolta di Salerno più convinta da parte del partito impegnato nella lotta partigiana, che la interpreta come garanzia per unificare attorno all'obiettivo dell'insurrezione tutte le forze antifasciste. La portata strategica della svolta si chiarisce solo nella fase della costruzione della repubblica, cui il "partito nuovo" - ricorda Giacomini - dà un decisivo contributo, che gli consente di reggere alla stretta dei primi anni cinquanta. D'Albergo e Bucci chiariscono come l'apporto comunista alla qualità della democrazia postbellica emerga chiaramente nell'orientamento radicalmente innovativo della costituzione, che al formalismo della scuola liberale sostituisce il legame inscindibile tra centralità del parlamento, ruolo dei partiti di massa e estensione dei diritti alla sfera economico-sociale, che sono le basi del progresso dei decenni successivi. Molto importante è anche l'azione del Pci nel campo della cultura, ripercorsa da Vittoria attraverso le istituzioni specifiche create dal partito nel dopoguerra, in particolare la Fondazione e poi Istituto Gramsci, nelle quali, pur tra ricorrenti tentazioni censorie, emerge una grande capacità di relazione con gli intellettuali. Diversi saggi affrontano i nodi degli anni '60 e '70. Hobel giudica un errato luogo comune l'idea di una sostanziale incomprendenza del boom da parte del Pci, che non solo coglie per tempo le caratteristiche tecniche, le potenzialità e i limiti dello sviluppo, ma è in grado di accettare la sfida del centrosinistra sul terreno della programmazione democratica, sulla cui linea il Pci raggiunge alla fine degli anni sessanta

grande prestigio e capacità di elaborazione. Nello stesso periodo, nonostante le tensioni, il Pci riesce a relazionarsi anche con i movimenti, ricevendone una spinta che prepara l'impetuosa avanzata dei primi anni di Berlinguer. Riflettendo sui nodi decisivi della sua segreteria, Gioiello vede nel compromesso storico il rilancio della strategia togliattiana della democrazia progressiva. Il problema si pone nell'attuazione: osteggiata duramente negli ambienti conservatori interni e internazionali, interpretata riduttivamente dalla destra del partito, l'unità nazionale produce un arretramento complessivo che la svolta

La storiografia sul Pci risulta carente dagli anni '60 in poi, tanto per scarsità di documentazione quanto per approssimazione di approccio

dell'ultimo Berlinguer non riesce a frenare. E' già in atto la "mutazione genetica" che Sorini e Tiné attribuiscono ad un processo di "deideologizzazione" e "deproletarizzazione", i cui prodromi risalgono allo squilibrio a favore della destra del partito seguita all'allontanamento di Secchia (quando le strutture di fabbrica divengono secondarie rispetto a quelle territoriali) e che fa passi avanti proprio nel periodo dell'espansione elettorale e di iscritti degli anni '70, con il prevalere dei quadri di estrazione borghese e il progressivo abbandono della "lotta ideologica". A partire dall'unità nazionale sono gli esponenti della destra a gestire la linea del partito, che nel dopo Berlinguer accelera verso la piena accettazione del sistema. E' il preludio alla "morte del Pci", che Liguori ricostruisce

considerando quella di Occhetto un'operazione che, ben oltre le pur laceranti dispute che fin dalle origini hanno segnato la storia del partito, ha per esito l'egemonia di una cultura non anticapitalistica, sostanzialmente di sinistra liberale. La chiusura di Agosti è dedicata alla storiografia sul Pci, in particolare alla sua età dell'oro, gli anni sessanta e settanta, iniziata con la messa a disposizione all'Istituto Gramsci degli archivi del 1922-1943, fino ad allora conservati a Mosca. Pur mantendosi a lungo la tacita convenzione per cui la storia dei partiti è riservata a studiosi d'area, vengono prodotte opere (le più note sono quelle di Spriano e di Ragionieri) con approfondimento e libertà interpretativa sconosciute ad altri partiti comunisti e che non evitano di affrontare criticamente anche la storia dell'Urss e del movimento comunista internazionale. Gradatamente la ricerca si allarga dalle dinamiche politiche dei gruppi dirigenti allo studio delle organizzazioni locali, della composizione sociale, delle culture diffuse. Molto ricca per quello che riguarda il periodo dalla fondazione alla morte di Togliatti, la storiografia sul Pci risulta invece carente dagli anni '60 in poi, tanto per scarsità di documentazione quanto per approssimazione di approccio. Le considerazioni di Agosti sono utili per delineare un giudizio generale. L'impressione è che in molti casi la giusta esigenza di opporsi alla *damnatio memoriae* che ha colpito il comunismo italiano non sia sorretta da adeguate basi documentarie e da un approfondito sforzo critico-analitico. Così si tende a una ricaduta nell'antico vizio del continuismo, che imputa errori e sconfitte a manovre più o meno occulte di forze esterne e interne. Ciò vale in particolare per le vicende dell'ultimo ventennio, del quale resta troppo sullo sfondo il contesto internazionale e nazionale. In tal modo si rende meno saldo il legame tra la storia del partito e quella della società italiana, vale a dire proprio l'obiettivo dichiarato in partenza. In sintesi, allo sciatto liquidazionismo che svaluta la storia del Pci e insieme della democrazia repubblicana, sarebbe necessario contrapporre più analisi e meno mitologia.

Chips in Umbria

Le vie della libertà digitale

Alberto Barelli

È raccontata in un libro o, meglio, in un ebook, la storia del passaggio all'open source da parte degli enti umbri. Ma ancora più interessante si sta rivelando la storia di "Un viaggio chiamato LibreUmbria" - questo il titolo della pubblicazione scaricabile in rete da appena poche settimane - che ha dato origine ad una accesa polemica sulla strategia scelta per la sua diffusione.

Una polemica apertasi sullo stesso sito di LibreUmbria, la piattaforma nata per coordinare le iniziative finalizzate ad introdurre l'impiego di software aperti nella regione e che, ora, ha visto andare in porto lo stesso progetto di ripercorrere il cammino fin qui realizzato, appunto, in un volume digitale. Chiariamolo subito: la realizzazione dell'ebook rappresenta una bella iniziativa, così come encomiabile è il ruolo svolto da LibreUmbria, e i commenti critici hanno riguardato soltanto la modalità con la quale è stato promosso (per scaricarlo è per esempio richiesto di rilasciare un tweet in un social network). Ma il dibattito che ne è scaturito è comunque interessante, perché indicativo dell'attenzione con la quale la comunità umbra segue ciò che si muove in tale campo e perché permette di coglierne la pluralità dei punti di vista. Tra i suoi sostenitori non manca chi non è disposto a concedere compromessi, fino a rifiutare l'idea di promuovere l'open source nei social network come Facebook e Twitter. Al riguardo è esplicito uno dei post: "Per prelevare un Pdf costringete le persone a 'passare' per una di queste meravigliose aziende che usano i dati degli utenti per fare business [...]". Oggetto delle critiche è anche il fatto di dover transitare ad un altro sito (www.lulu.com), attraverso il quale, viene ancora ribadito, vengono carpiri i dati dell'utente. Ma c'è a chi non è piaciuta la scelta stessa di realizzare il libro in formato Pdf. "Leggo 'ebook', leggo 'software libero' e poi leggo 'pd'. Pdf = formato proprietario di adobe, pur se con specifiche quasi-pubbliche. - si legge in un altro post - In più il pdf è la perfetta antitesi di un ebook".

I promotori del progetto non hanno mancato di ribattere alle critiche: "L'uso del 'paga con un tweet' è finalizzato a far conoscere il progetto LibreUmbria e l'ebook che lo racconta. La comunicazione è uno degli elementi che ha aiutato di più la migrazione di quasi 2.000 utenti".

Il dibattito ha visto scendere in campo anche Italo Vignoli, presidente onorario di LibreItalia, che, ricordando come il formato Pdf sia proprietario ma aperto e libero da qualsiasi vincolo, ha respinto le critiche per la strategia di marketing adottata per promuovere l'ebook: "Tutti i progetti che derivano da LibreOffice, anche indirettamente, come LibreUmbria utilizzano il marketing come leva strategica della propria crescita. Quindi, usiamo Twitter, FaceBook, Google+, e tutti i media in grado di facilitare la crescita soprattutto negli ambienti in cui non si parla di software libero". Un risultato la querelle ha permesso di raggiungerlo: l'ebook è ora disponibile anche in altri formati. Come ha giustamente ricordato Sonia Montegiove, una delle promotrici del progetto, le discussioni non sono mai controproducenti se servono a confrontarsi su temi importanti.



A Terni non si placano le polemiche sull'affidamento della gestione dei servizi museali

Cultura o barbarie

Marco Venanzi

A Terni la gestione dei servizi museali, del Caos e del sito archeologico di Carsulæ, per i prossimi cinque anni, è stata affidata nuovamente all'Ati guidata da Civita e composta da Indisciplinarte, Actl e Alis. Il gruppo formato dalla romana Munus e dalla cooperativa ternana Kairos, pur avendo proposto un ribasso del 10% rispetto a quello di Civita e soci che è stato pari al 5,85%, esce sconfitto dalla gara di appalto perché i servizi offerti sono stati ritenuti dalla commissione meno congrui, rispetto all'offerta economica, di quelli proposti dai vincitori. Intanto le polemiche che da sempre accompagnano tutto ciò che riguarda il Caos proseguono. In città si discute animatamente fuori e dentro i palazzi della politica del bando, della gara, della commissione e delle sue valutazioni e, in generale, di tutta l'operazione che ha preceduto e seguito la scadenza della convenzione per i servizi museali. Nei discorsi al bar o sui social network si risale addirittura al 2009 quando è iniziata tutta la storia con la prima gara d'appalto. Per avere un'idea del dibattito, più o meno animato e non sempre serio, basta fare una piccola ricerca su google, cercare qualche vecchio articolo comparso su "micropolis", mentre per le ultime vicende basta leggere le ricostruzioni presenti nel sito umbria24.it. A nostro avviso il punto è, però, un altro, anche perché è difficile avere dati e informazioni precise sulla gestione del Caos che permettano di fare valutazioni sul piano strettamente economico e gestionale. La questione, che crediamo sia centrale, è la dimensione prospettica, la lo-

gica di lungo periodo, il progetto per la città che dovrebbe star dietro l'operazione culturale proposta con il Caos. Dal 2009 a oggi sono stati predisposti dall'amministrazione comunale vari documenti che hanno immaginato Terni come città dei creativi e della cultura vista come leva dello sviluppo. Si sono proposte, insomma, la creatività e la cultura in alternativa alla fabbrica e al lavoro industriale. Su questo punto siamo tutti d'accordo: la cultura in Italia potrebbe essere il motore di una crescita dal volto umano.

Peccato, però, che dal 2009 a oggi la stessa amministrazione comunale ternana abbia avuto la propria parte di responsabilità nella chiusura dell'Icsim "Franco Momigliano", nella fine delle politiche legate all'archeologia industriale e nel fallimento del progetto del Parco e museo dell'energia, nel disastro dell'Isrim, nel ridimensionamento dell'università, nei tagli lineari a tutte le attività e iniziative culturali, nel perseguimento della politica degli eventi nazionali-popolari come la "notte bianca", nella vicenda del teatro Verdi o nello svuotamento sociale dei centri storici minori, come nel caso di Colle scipoli abbandonato prima dall'università e poi dalla politica. Per non parlare, poi, del dossier Unesco per la Cascata delle Marmore di cui non si sa più nulla. Le domande che, a questo punto, crediamo giusto porre riguardano proprio il Caos verso il quale sono state convogliate le risorse disponibili mentre le altre attività venivano tagliate, ridimensionate o chiuse.

Esiste veramente un progetto chiaro e struttu-

rato dietro l'operazione del Caos? Questo progetto è in grado di consentire ad altre attività creative di collocarsi in città? L'esperienza è, insomma, un rifugio per pochi o è in grado di diventare modello per altri? L'amministrazione comunale è in grado di produrre veramente, partendo da questa esperienza, un'idea di città alternativa a quella industriale? E' in grado di giunta di cucire il nuovo che si vuole far nascere con la storia, la memoria e l'identità della "città d'acciaio"? Il ricordo delle esperienze fallimentari del Centro multimediale o del cinema a Papigno non ci lascia grandi illusioni.

Se si vuole puntare su una nuova idea di città, bisogna far convergere su questa l'università, la formazione e la scuola, il mondo economico, le politiche governative ed europee, ogni forma di programmazione. Non ci sembra che questo stia avvenendo. Che l'alternativa sia tra cultura o barbarie siamo tutti d'accordo. Il problema è, semmai, porre in essere le azioni veramente necessarie per trasformare Terni in una città della cultura e farlo con i ternani e non prescindendo da loro, dalla loro storia e identità. O nei prossimi cinque anni il Caos diventa motore di un modo diverso di essere città o sarà un ennesimo fallimento, un gioco per pochi che in una città devastata da licenziamenti e deindustrializzazione non possiamo oggettivamente permetterci. La linea che separa il creativo innovatore che fa sviluppo, impresa e promuove un cambiamento della realtà, dal radical-chic onanista che vive di soldi pubblici è molto sottile nella società liquida.

Perugia ieri, oggi e domani

Il Medioevo e la città ideale

Salvatore Lo Leggio



“Perugia ieri, oggi, domani” è nome di un blog, di un gruppo e di una pagina fb, che - animato da giovani volenterosi, in prevalenza di buona famiglia - ha accompagnato con schermaglie e polemiche il “cambio” al Comune di Perugia, la caduta dell’amministrazione di centrosinistra (che i promotori immaginano epocale come quella del muro di Berlino) e l’avvento di una giunta di destra, con qualche sottolineatura civica, ambientalista, caritatevole.

Trasformatasi dopo le elezioni in Associazione culturale a presidenza Cimaroli, “Perugia ieri, oggi e domani” si propone come pensatoio, come luogo di elaborazione e di confronto di livello, che dovrebbe aiutare la nuova giunta a volare alto. La nuova amministrazione, peraltro, sembra ben contenta di aver trovato degli ideologi intenzionati a fornirle una identità campanilistica non becera, non fondata esclusivamente sul “donca” e altri consimili ammenicoli.

Ciò spiega anche il successo del forum che si è svolto il 3 novembre a Palazzo dei Priori, nella saletta convegni della Galleria Nazionale, una location non abituale, meno plebea di quelle che di solito vengono usate: una parte significativa del pubblico, del resto, mostrava - perfino con l’abbigliamento - di attribuire all’occasione un nonsoché di solennità.

Il titolo stesso del convegno, lungo e pretenzioso (*La rinascita della città: substantia et forma. Le qualità delle città antiche come guida per la città nuova*) oltre tutto autorizzava le speranze di restaurazione di antiche gerarchie: il ritorno alla guida della città delle vecchie congreghe di possidenti, professionisti e burocrati, con le appendici mercantili e imprenditoriali e dei nuovi venuti organicamente integrati nella “famiglia perugina”.

Gli organizzatori avevano scelto come principale attrattiva della serata un intellettuale di indubbio prestigio e riconosciuta intelligenza, il medievista Franco Cardini cui era stata affidata la prima relazione: *Genesis di un’identità. L’anima della città europea dal Medioevo all’età moderna*. Da

un uomo di destra innamorato del Medio Evo come Cardini ci si aspettava che estrasse dal passato qualche idea luminosa per l’avvenire ma lo storico, per un qualche impegno sopravvenuto, ha dato *forfait* e la diligente relazione di chi lo ha sostituito, una docente dell’ateneo perugino, non conteneva alcuna provocazione intellettuale.

Che la proposta politica dell’incontro fosse una sorta di neolitarismo corporativo s’è comunque capito dal linguaggio di questa e di altre relazioni come dalle introduzioni di Nicoletti, un giornalista incaricato della conduzione. Se il titolo parlava di “*substantia*”, vale a dire di “quel che c’è sotto”, dell’essenza del cose, le parole chiave degli interventi sono “anima”, “spirito”, “teoria”, e soprattutto “idea”, quelle tipiche di società aristocratiche, use a giustificare la preminenza di pochi con la superiore intelligenza, sensibilità, spiritualità, capacità di ideazione e di direzione. Nell’Italia del Novecento, del resto, all’idealismo e allo spiritualismo ci si era rivolti per dare fondamento al principio gerarchico e autoritario presente nel fascismo.

Coerente con questa impostazione m’è sembrato il secondo relatore, Manuel Vaquero Pineiro, storico dell’economia, che avrebbe dovuto parlare del *rinnovamento delle identità nella Perugia contemporanea*. In verità ha recitato il solito rosario sul capitalismo cognitivo, sull’economia della conoscenza, sulla competizione tra sistemi cittadini nell’attrazione di investimenti, sulla velocità che tutto ciò esige e sulle potenzialità di città come Perugia in codeste gare.

A rompere le uova nel panierino è l’architetto Fressoia, incaricato di discorrere della *Forma urbana di Perugia negli ultimi sessant’anni*. È uomo di destra, ma viene dal contado e perciò butta subito acqua gelata sulle fantasie di una riacquisizione da parte del centro storico di Perugia di un monopolio delle funzioni pregiate. L’antica città organizzata a raggiera non c’è più; esiste un’ampia conurbazione policentrica che disegna una città a rete in cui convivono più “centri”. Fressoia, pur denunciando una crescita abnorme

e disordinata dell’edificato in tutto il territorio comunale, non maramaldeggia contro i vecchi amministratori, ma lascia intendere che la pressione della rendita ha creato guasti in quasi tutte le città. Antico avversario del Minimetron, l’architetto vede nel potenziamento della rete ferroviaria l’elemento su cui puntare per assicurare trasporti efficienti tra le diverse parti della grande Perugia. Per il centro Fressoia propone un sistema “treno + tram” che aiuterebbe questa parte di città a giocare la partita anche in competizione con le altre. L’impressione è che nel discorso di Fressoia convivano validi spunti e velleità.

Non crediamo comunque che le sue proposte abbiano molte possibilità di realizzarsi. Il momento che riscalda l’uditorio, suscitandone l’applauso è l’ipotesi che, al termine, della grande ristrutturazione della mobilità urbana, sia possibile riaprire Corso Vannucci al traffico automobilistico privato. Il mio timore è che sia la prima cosa che in municipio stanno studiando. La cosa comunque ha imbarazzato il vicesindaco Barelli, l’avvocato che viene da Italia Nostra. Il civico-ambientalista ha imparato in fretta il mestiere di politico: molte parole, molte gentilezze (in primo luogo verso gli organizzatori), molte promesse di ascolto, tanta evasività sulle questioni, niente sostanza (o *substantia*, se più piace). Quanto ad idealismo non è stato però secondo a nessuno: gli è scappato che Perugia è la città ideale per produrre idee.

Il suo dire peraltro confermava la natura ideologica di tutta l’operazione “Perugia ieri, oggi e domani”: l’ex ecologista apriva perfino ai costruttori; l’antico polemista finiva con il rappresentare Perugia come una comunità armonica e pacificata, sorvolando (come tutti gli altri, del resto) sulle classi sociali, le differenze di reddito, gli interessi in conflitto.

È naturale che poi, quando la melassa del campanilismo colto, del provincialismo pretenzioso si scontra con una povertà che si espande e cresce, si pensi a renderla invisibile con le norme antimedicanti, piuttosto che a combatterla.

Nostalgia di un antagonismo possibile

Rosario Russo

Perché girare un documentario che racconta la socialità e l’antagonismo perugino degli anni ‘90? A sviscerarlo è Andrea Frenguelli, uno dei due documentaristi e auto-produttori di EXCIM, un lavoro che forse verrà completato entro il 2014 e la cui anteprima, già presentata a fine settembre nel corso del Perugia social film festival, è visibile in rete su excim.info.

“Riportare alla luce la storia dell’ExCim nasce da un’idea ambiziosa quanto affascinante - spiega Frenguelli - ma è anche un’esigenza, quella di mettere insieme una serie di storie e di aneddoti che fanno parte della generazione immediatamente successiva a quella degli occupanti del centro sociale”. “Nel reperimento delle testimonianze - aggiunge - vi era una dimensione di estrema frammentarietà: tra i molti aneddoti, alcuni si sostenevano vicendevolmente, mettendo in luce i propri punti in comune; altri invece sembravano completamente scissi dagli altri, galleggianti in una propria dimensione annebbiata dal tempo, ma facendo sempre riferimento alle stesse vicende e soprattutto agli stessi luoghi: il Collettivo RossoVivo, l’Ex Saffa, il Condominio Okkupato, il Capitan Harlock, l’Ex Cim”. Proprio quest’ultimo, per la sua rilevanza simbolica, ha sempre rivestito un ruolo centrale nei racconti dei protagonisti. Alternativa e di rottura rispetto ai luoghi del potere, “che tutto mercificano nel tritacarne del profitto, persino i corpi” - come raccontano i protagonisti di questa storia - nell’ExCim nasce una vera e propria progettualità antagonista.

Tra le tante testimonianze, interessanti sono quelle che ricostruiscono il giorno stesso dell’occupazione, 11 marzo 1994, nel quale gli occupanti si trovarono di fronte a un’enorme mole di documenti in grado di raccontare le privazioni, le violenze e la paura che aveva attraversato quel luogo. Le mura stesse del manicomio, con i loro spigoli arrotondati costruiti per impedire agli internati di ferirsi lanciandosi contro, raccontavano le sofferenze subite da chi lì era stato imprigionato.

Una storia di amore e di odio, conflitto, rabbia sociale ed empatia personale, un accurato racconto orale, la volontà di recuperare una memoria, certo, volontariamente esclusa dai grandi circoli storico-informativi tradizionali, quasi sommersa come quella dei centri sociali a Perugia. Il lancio del progetto certamente affascina ma il rischio c’è ed è quello di relegarsi e relegare questo lavoro a mera testimonianza, solo ad uso e consumo per gli antagonisti di oggi, con buona pace degli antagonisti di ieri o l’altro ieri. Una cosa è l’utilità di tenere viva una storia, cibarsene per ripartire con un “nuovo spirito antagonista”, altro è provare a spiegare le ragioni di quella che probabilmente è stata, soprattutto nel lungo periodo, una sconfitta. Forse con il completamento del documentario, si riuscirà quanto meno ad andare oltre la memoria nostalgica di una esperienza, certo ricca di senso e di possibilità, così da capire i motivi dello stallo e perché oggi, con gli stessi codici e le stesse pratiche di un tempo, nuovi antagonismi non creano più gli stessi entusiasmi di una volta, nemmeno nel loro costrutto simbolico. Quali i limiti (interni ed esterni) che hanno portato di fatto a una sconfitta del movimento antagonista a Perugia, come in altre parti d’Italia? C’è qualcosa di più profondo che riguarda non solo il movimento antagonista, ma forse la sinistra diffusa in generale?

Dopo l’effettiva pubblicazione di questo lavoro, provare a tirare fuori qualcosa di più ampio può servire ad un possibile rilancio dell’antagonismo a Perugia, seppur rinnovato nella forma, nei contenuti e nei metodi? Porsi queste domande e allargare il campo diventa quanto mai auspicabile.

Cucchi quotidiani

R.M.

La relazione del garante regionale per le carceri dell'Umbria Carlo Fiorio presenta uno stato grave e allarmante soprattutto per il carcere di Maiano, la cui gestione sarebbe "connotata da un'ingiustificata rigidità oltre che da un illegittimo ricorso al potere disciplinare". La situazione sarebbe degenerata in particolare dopo uno sciopero dei detenuti, che avevano rifiutato le attività lavorative e scolastiche e rinunciato all'acquisto del sopravvito.

A questa protesta, determinata dalla volontà di portare all'attenzione alcuni elementi critici delle condizioni di vita dei detenuti, la direzione ha reagito - denuncia il garante - "per la via della scontro frontale, limitando drasticamente i diritti costituzionalmente garantiti alle persone detenute". In particolare - sostiene sempre la relazione - "si registra la generalizzata riduzione, in chiave punitiva, delle telefonate, improvvisamente diminuite da 4 a 2 mensili, e dei colloqui, la creazione di una sanzione disciplinare atipica prevista con ordine di servizio e cioè l'inquietante assoggettamento a procedimento disciplinare a carico di chiunque scioperi, che sortirà ricadute negative sia sulla liberazione anticipata che sui permessi premio". Il garante denuncia anche "una riduzione drastica del vitto a danno di chi sciopera, come pasto per l'intera giornata, oltre al latte mattutino, hanno ricevuto 30 grammi di coniglio ed un wurstel". Ancora: "Risultano provvedimenti disciplinari irrogati senza la necessaria partecipazione del detenuto al relativo procedimento e in tale prospettiva, si registra un utilizzo sproporzionato dell'isolamento, applicato quasi sempre nella sua massima durata consentita e in un contesto assolutamente eterodosso rispetto alle coordinate legislative e regolamentari".

Reazioni sdegnate sono venute dal direttore del carcere, che preannuncia querele, e dai sindacati degli agenti, che si sono detti stupite del fatto che una persona seria come il Prof. Fiorio abbia potuto esprimere certe assurdità. Le smentite sono molto nette, e allo stato non siamo in grado di verificare la veridicità delle sin-



gole affermazioni.

C'è però da dire che chi ha espresso giudizi così drastici aveva manifestato con altrettanta nettezza l'opposizione all'istituzione della figura del garante dei detenuti.

Ci pare dunque che ci sia abbastanza materiale per capire che l'Umbria non è affatto al riparo da una situazione di degrado che solo recentemente comincia ad uscire dal silenzio. I casi estremi di Cucchi e di Aldrovandi hanno fatto emergere abusi e arbitri evidentemente molto diffusi nel campo dei rapporti tra il cittadino e l'amministrazione della giustizia. Parliamo di giustizia in generale, perché nei casi menzionati (come in quello dei fatti del G8 di Genova), dall'intero percorso processuale, dalle inchieste fino alle sentenze, è emerso un reticolo ampio di complicità, che ha riguardato tutte le istituzioni interessate, e non solo le autorità di polizia. Magistrati, governo, servizi segreti, funzionari civili, medici: ciascuna di queste categorie (ovviamente con diversi gradi di estensione e responsabilità) dimostra di essere influenzata da una cultura di opacità e omertà che attribuisce al cittadino sottoposto a procedure di controllo, giudizio o restrizione, uno status di diritti inferiori, e a coloro che ne hanno la tutela un potere sostanzialmente illimitato.

E' facile capire come in carcere, luogo quasi statutariamente al riparo dal controllo di legittimità democratica, la cultura dell'arbitrarietà si esplica al massimo grado e in misura quotidiana.

Che certi atteggiamenti e situazioni comportino un vulnus profondo delle libertà civili è nella coscienza di molti. La cosa diventa più grave in situazioni di forte tensione: da un lato il carcere diviene ancor di più una forma di discriminazione sociale, dall'altro un uso poco oculato della forza rischia di far degenerare i conflitti, alimentando guerre tra poveri di cui già si vedono i segni. Dall'angolo visuale della situazione carceraria si può vedere come i diritti dell'individuo e la tenuta del tessuto sociale siano questioni fortemente intrecciate.

libri

"Umbria contemporanea", rivista di studi storici sociali, n. 20-21, settembre 2013.

La data non confonda, il fascicolo è solo da qualche giorno in circolazione. Il suo corpo è rappresentato da una parte monografica dal significativo titolo *Riflessioni per lo sviluppo economico in Umbria*, curata da Sergio Sacchi, a cui si aggiunge un contributo di Serena Innamorati sulla condizione femminile a Perugia durante il fascismo.

La parte monografica è suddivisa in una lunga introduzione del curatore, nelle risposte a quattro domande poste dalla redazione da parte di 22 interlocutori privilegiati e in una tavola rotonda a cui hanno partecipato Claudio Carnieri (presidente dell'Aur), due responsabili di settore

dell'Agenzia (Elisabetta Tondini e Mauro Casavecchia) e Ulderico Sbarra segretario regionale della Cisl. Le domande si sono concentrate sulla bassa produttività del sistema economico umbro, inferiore a quella nazionale di quasi dieci punti; sulle incertezze del sistema di coesione sociale, data la presenza di molti anziani cui non corrisponde una base produttiva idonea a sostenere il welfare regionale; sul ruolo strategico dei rapporti con l'estero e sulla collocazione dell'Umbria nello scacchiere internazionale; sulle indicazioni derivanti dagli scambi commerciali con l'esterno (le altre regioni italiane e l'estero). Ne emerge una regione in bilico che per uscire dal guado, in cui ormai si trova da un quarto di secolo, avrebbe biso-

gno di politiche europee e nazionali che non ci sono, penalizzata dai tagli agli enti locali che a malapena riescono ad amministrare l'esistente.

Convenzionali e in parte scontate le risposte. Ma tant'è, anche questo è il segno di una crisi che non è solo economica e politica, ma investe l'insieme della classe dirigente.

Lo storicismo critico di Walter Binni (a cura di Sandro Gentili), Il Ponte Editore, Firenze 2014

L'elegante volumetto raccoglie gli Atti dell'incontro di studio su *Walter Binni e lo storicismo* organizzato dalla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Perugia, che si svolse a Pa-

lazzo Manzoni il 20 e il 21 novembre del 2013, a concludere le celebrazioni per il centenario della nascita.

Una peculiarità dell'incontro, sottolineata dal curatore del volume, Sandro Gentili, è stato il dialogo tra diverse generazioni di studiosi, dagli allievi diretti del Binni a giovani appena usciti dal dottorato di ricerca. Nota di curiosità era stata la scelta di proporre un "Binni (quasi) senza Leopardi": il testo di Marco Dondero, ultimo dei contributi compresi nel volume, dedicato all'ultimo Leopardi, fu presentato in un altro convegno perugino, del maggio 2014, in occasione della pubblicazione nell'opera omnia di Walter Binni dei tre volumi sul "suo" poeta.

Il volumetto presenta più di un mo-

tivo di interesse anche per un lettore non specialista.

In primo luogo illustra attraverso l'esempio del giovane Binni, sistematicamente verificato nei sondaggi di Raul Mordenti, Romano Luperini, Enrico Ghidetti e Massimiliano Tortora, il processo di liberazione sia dalle chiusure dell'incolto provincialismo fascista che dalla "dittatura intellettuale" di Benedetto Croce.

In secondo luogo indica, attraverso i contributi di alcuni studiosi più giovani, i nodi storico-critici con cui Binni amò più cimentarsi, il decadentismo, l'Ariosto, l'Arcadia, Carducci. Particolarmente interessante per gli appassionati appare la relazione di Fausto Curi, che introduce nel dibattito la figura atipica di Luciano Anceschi e la sua originale "fenomenologia" per riempire di contenuti la nozione di poetica, che non solo è fondamentale sia in Binni che in Anceschi, ma presenta singolari analogie in due studiosi assai distanti per formazione e metodologia critica.

Sottoscrivete per micropolis

C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1

Coordinate IBAN IT9700100503001000000013112

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
Via Raffaello, 9/A - Perugia
Tel. 075.5730934

Tipografia: Litosud Srl
Via Carlo Pesenti 130 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
del 13/11/96 N.38/96

Direttore responsabile: Stefano De Cenzo
Impaginazione: Giuseppe Rossi

Redazione: Alfreda Billi, Franco Calistri,
Alessandra Caraffa, Renato Covino, Osvaldo
Fressoia, Anna Rita Guarducci, Salvatore Lo
Leggio, Paolo Lupattelli, Francesco Mandarini,
Enrico Mantovani, Roberto Monicchia, Saverio

Monno, Maurizio Mori, Francesco Morrone,
Rosario Russo, Enrico Sciamanna,
Marco Venanzi.

Chiuso in redazione il 23/11/2014